

La parola e il potere

Il potere politico
e il mondo letterario

Relatori: Paolo Fedeli,
Ermanno Malaspina, Luca Antonelli



Le relazioni fra intellettuali e potere

Cicerone e Antonio



De divinatione
Philippicae



Seneca e Nerone



De clementia
De ira
De beneficiis
Epistulae morales ad Lucilium

Tacito e Domiziano



Agricola

16. Filosofia e politica (*De divinatione*, II, 4-7)

Nel proemio al libro II del *De divinatione*, Cicerone trae un bilancio della sua opera di divulgazione filosofica, considerandola un contributo indispensabile per la formazione culturale della futura classe dirigente dello stato. Fintanto che le guerre civili e la dittatura cesariana lo hanno costretto lontano dalle scene politiche, Cicerone ha trovato nella filosofia il modo per rendersi comunque utile alla collettività, ma ora, dopo le Idi di marzo del 44 a.C., alla luce dei nuovi impegni pubblici, si ritrova a dovere giustificare il suo momentaneo ritiro dalle riflessioni filosofiche.

16a. La formazione filosofica (*De divinatione*, II, 4-6)

[4] A questo punto ero arrivato¹; al resto del lavoro mi accingevo con animo alacre, col fermo proposito di non tralasciare alcun argomento filosofico la cui esposizione io non rendessi accessibile in lingua latina², a meno che qualche motivo più importante non si fosse frapposto. Quale servizio maggiore o migliore, in effetti, io potrei rendere alla mia patria, che istruire e formare la gioventù, specialmente in questi tempi di corruzione morale in cui è talmente sprofondata da rendere necessario lo sforzo di tutti per frenarla e ridarle il senso del dovere? [5] Non m'illudo, beninteso, di poter raggiungere lo scopo, che non si può nemmeno pretendere, di indurre tutti i giovani a questi studi³. Potessi indurvene anche pochi! La loro attività potrà pur sempre espandersi largamente entro lo Stato. Del resto, io mi considero remunerato della mia fatica anche da quelli che, già avanti negli anni, trovano

1. Nei paragrafi precedenti Cicerone ha elencato le opere già pubblicate.

2. Sull'argomento *T15*.

3. Cicerone è sempre molto pragmatico nella valutazione del contesto socio-politico: è infatti consapevole di rivolgersi

a un pubblico elitario, cioè a quella classe chiamata a occupare i posti chiave dello stato.

Cicerone e Antonio



De divinatione *Philippicae*

conforto nei miei libri⁴. Dal loro desiderio di leggere trae sempre maggior ardore, di giorno in giorno, il mio desiderio di scrivere; e ho saputo che essi sono più numerosi di quanto io pensassi. È anche una cosa magnifica, e un motivo di orgoglio per i romani, il non aver bisogno, per la filosofia, di opere scritte in greco; [6] e questo risultato lo raggiungerò certamente, se riuscirò a portare a termine il mio progetto.

(trad. S. Timpanaro)

4. La divulgazione filosofica di Cicerone è transgenerazionale, visto che si rivolge soprattutto ai giovani, ma fornisce altresì risposte al desiderio di arricchimento culturale dei lettori più maturi.

7. Cicerone un cesaricida? (*Philippicae*, II, 25; 28-29)

Nella II *Philippica* Cicerone riferisce che Antonio lo accusa di essere stato complice dell'assassinio di Cesare, per averne istigato gli esecutori.

PDF *Philippicae*, II, 30-31; 34; VIII, 11-13; 15-16; X, 10-11

PDF Traduzione d'autore

[25] *Caesarem meo consilio interfectum. Iam vereor, patres conscripti, ne, quod turpissimum est, praevicatorum mihi apposuisse videar, qui me non solum meis laudibus ornare, sed etiam oneraret alienis. Quis enim meum in ista societate gloriosissimi facti nomen audivit? Cuius autem, qui in eo numero fuisset, nomen est occultatum? Occultatum dico? Cuius non statim divulgatum? Citius dixerim iactasse se aliquos ut fuisset in ea societate viderentur, cum consilii non fuissent, quam ut quiquam celari vellet qui fuisset. [...]* [28] *Au quem ad modum me conquirit homo acutus recordamini. «Caesare interfecto», inquit, «statim cruentum alte extollens Brutus pugionem Ciceronem nominatim exclamavit atque ei recuperatam libertatem est gratulatus. Cur mihi potissimum? Quia sciebam? Vide ne illa causa fuerit*

25. Accusato da Antonio di aver istigato i congiurati a uccidere Cesare, Cicerone ribatte dicendo che gli sono stati impropriamente attribuiti i meriti altrui; d'altra parte, i nomi dei cospiratori sono ormai noti a tutti.

Caesarem ... interfectum: (sott. Antonio dice) che Cesare è stato ucciso (*interfectum* sott. esse) dietro mia istigazione? - **Iam vereor ... alienis:** costruisco *Patres conscripti* (apostrofe), *Iam vereor* ("temo ormai") ne *videar* (completiva retta da un *verbum timendi*, in cui *videor* è costruito personalmente) apposuisse mihi *praevicatorum* ("che mi sia procurato un accusatore") qui non solum ornare me meis laudibus (relativa impropria, con valore finale), sed etiam oneraret alienis (coord. alla relativa, "ma mi fa anche carico di quelle altrui"); quod ... est è una prop. relativa incidentale. La contrapposizione tra le *laudes* che Cicerone ritiene debbano essere riconosciute a lui e quelle che invece appartengono agli altri è posta anche in rilievo dal chiasmo "meis laudibus ornare / oneraret alienis con paronomasia" ornare, onerare. - **Quis ... audivit:** "Chi ha mai sentito il mio nome elevare (sub. conativo) voluita, qui fuisset ("che ne era stato [al corrente]"; relativa con il cong. caratterizzante). Da notare, a livello retorico, il poliptoto "fuisse ... fuisset ... fuisset e l'allitterazione quom ... quiquam ... qui".

relativo, qui fuisset in eo numero ("che appartenesse a quella categoria" cioè al congiurato; relativa con il cong. caratterizzante) est occultatum? ("è stato tenuto nascosto"). - **Occultatum dico ... divulgatum:** anadiplosi "per enfatizzare il concetto e contrapporlo a quanto segue, cioè all'interrogativa diretta Cuius non divulgatum (sott. esse); l'interrogativa ricalca la struttura sintattica della precedente Cuius ... occultatum", rovesciando però il significato. Cicerone intende sottolineare che, essendo il nome dei congiurati noto a tutti, le illazioni di Antonio sono tanto più immotivate e infondate. Nota anche l'omeoteleuto "Occultatum ... divulgatum. - Citius ... fuisset: costruisco *Dixerim* ("Potrei dire", cong. potenziale) aliquos se iactasse ("si erano vantati", sub. infinitiva oggettiva), ut viderentur ("di dare l'impressione", completiva volitiva) fuisset in ea societate (sub. infinitiva soggettiva) cum non fuisset consilii ("pur non essandone stati al corrente") citius quam (secondo termine di paragone) ut quiquam ("qualcuno") vellet celari ("volesse nascondersi", sub. conativo) fuisset voluita, qui fuisset ("che ne era stato [al corrente]"; relativa con il cong. caratterizzante). Da notare, a livello retorico, il poliptoto "fuisse ... fuisset ... fuisset e l'allitterazione quom ... quiquam ... qui".

28. Cicerone contesta l'accusa di Antonio: se i cesaricidi hanno pronunciato il suo nome dopo l'uccisione di Cesare, ciò è imputabile alla loro volontà di emulazione nei riguardi dell'oratore che ha liberato la res publica dal pericolo ostilissimo. **quem ... recordamini:** "ricordatevi come quell'uomo accusa mi ha accusato". L'espressione *homo acutus* ha valore chiaramente sarcastico nei confronti di Antonio. Cicerone cita poi le parole esatte che, a parere dell'avversario, avrebbero dovuto dimostrare la sua partecipazione alla congiura. - **Caesare interfecto:** ablativo assoluto con valore temporale. - **statim ... est gratulatus:** l'accusa di Antonio è imperniata sui due verbi principali, *exclamavit* (che regge il nesso *Ciceronem nominatim*, "pronunciò il nome di Cicerone") e *gratulatus est* (costruito con il dat. e traduci "con lui", cioè con Cicerone). In entrambi i casi il soggetto è Brutus, cui è congiunto il participio *atrolens* ("sollevando") che a sua volta regge l'accusativo *cruentum ... pugionem* (perparato). **Recuperatam** è participio attributivo riferito a *libertatem*; traduci, più liberamente con "la riconquista della libertà". - **Cur ... potissimum:** "Perché si congratulò (sott. *gratulatus est*) specialmente (potissimum, acc. avverbiale) con me?". - **Quia sciebam:** "Perché ne ero al corrente?". La variazione della congiunzione (*Cur ... Quia*) è

dovuta al fatto che questa seconda interrogativa diretta si configura come una possibile risposta alla precedente domanda. - **Vide ... existitisse:** costruisco *Vide* ("Tieni in conto"; Cicerone si rivolge ad Antonio) ne illa fuerit (sub. completiva volitiva) causa appellandi mei ("il motivo di fare il mio nome", appellandi è gerundio che specifica il sogg. causa) quod testatus est me potissimum ("cioè che [Bruto] chiamò proprio me come testimone") se existitisse *aemulum meorum laudum* (infinitiva ogg. epesagetica; traduci, per una resa più fluida, con "per la sua emulazione dei miei meriti"), cum (con valore temporale-causale) *gesisset rem consimilem rebus* (sub. conativo) *is quas ipse gesseram* ("che io stesso avevo compiuto"). Nota il poliptoto "rem ... rebus e gessisset ... gesseram".

29. L'assassinio di Cesare ha raccolto il consenso di molti: anche a coloro che, come Cicerone, non hanno agito direttamente, non è mancata la volontà di approvare una simile azione. **Tu ... intelligis:** abbandonata ogni velata ironia (cfr. *homo acutus*, par. 28), Cicerone ora si rivolge ad Antonio tramite il vocativo *stultissime*. - **si ... crimen sit:**

appellandi mei quod, cum rem gessisset consimilem rebus is quas ipse gesseram, me potissimum testatus est se aemulum meorum laudum existitisse. [29] Tu autem, omnium stultissime, non intelligis, si, id quod me arguis, voluisses interficere Caesarem crimen sit, etiam laetatum esse morte Caesaris crimen esse? Quid enim interest inter suorem facti et probatorem? Aut quid refert utrum vulerim fieri an gaudeam factum? Equis est igitur, exceptis is qui illum regnare gaudebant, qui illud aut fieri noluerit aut factum improbarit? Omnes ergo in culpa. Etenim omnes boni, quantum in ipsis fuit, Caesarem occiderunt: aliis consilium, aliis animus, aliis occasio defuit; voluntas nemini.

"se fosse ragione di accusa", protasi della possibilità da cui dipende l'infinitiva soggettiva epesagetica voluisses, che a sua volta regge l'infinitiva oggettiva *Caesarem interficere* ("Ti teni in conto"; Cicerone si rivolge ad Antonio) ne illa fuerit (sub. completiva volitiva) causa appellandi mei ("il motivo di fare il mio nome", appellandi è gerundio che specifica il sogg. causa) quod testatus est me potissimum ("cioè che [Bruto] chiamò proprio me come testimone") se existitisse *aemulum meorum laudum* (infinitiva ogg. epesagetica; traduci, per una resa più fluida, con "per la sua emulazione dei miei meriti"), cum (con valore temporale-causale) *gesisset rem consimilem rebus* (sub. conativo) *is quas ipse gesseram* ("che io stesso avevo compiuto"). Nota il poliptoto "rem ... rebus e gessisset ... gesseram".

29. L'assassinio di Cesare ha raccolto il consenso di molti: anche a coloro che, come Cicerone, non hanno agito direttamente, non è mancata la volontà di approvare una simile azione. **Tu ... intelligis:** abbandonata ogni velata ironia (cfr. *homo acutus*, par. 28), Cicerone ora si rivolge ad Antonio tramite il vocativo *stultissime*. - **si ... crimen sit:**

Cicerone e Antonio



De divinatione Philippicae

improbarit: dalla prop. principale, in forma di interrogativa diretta, *Equis est igitur* ("C'è, allora, qualcuno") dipendono due relative con il congiuntivo caratterizzante qui ... noluerit aut ... improbarit (= improba-verit), ciascuna delle quali è completata da due infinitive oggettive, illud ... fieri e factum (sott. esse). *Exceptis is* ("a eccezione di quelli") è un ablativo assoluto da cui dipende la relativa qui ... gaudebant ("che si rallegravano del fatto che Cesare regnasse"). - **Omnes ergo in culpa:** sententia ellittica "del verbo sum ed efficace dal punto di vista espressivo, poiché, in modo estremamente conciso, sottolinea come tutti, per certi versi, siano coinvolti nel cesaricidio. - **Etenim omnes boni ... nemini:** Cicerone, servendosi dell'anafora "di alius, traccia una distinzione tra gli omnes boni che, secondo le loro possibilità (quantum in ipsis fuit), contribuirono all'assassinio di Cesare. L'ultima frase (voluntas nemini) marca un netto contrasto con i tre colae precedenti: ellittica "del verbo defuit, sottolinea come l'intenzione di uccidere Cesare fosse condivisa da tutti.

Filosofia e potere

L'ambizione di Seneca era di giocare non solo al singolo, ma anche allo stato: da qui l'attenzione all'educazione del principe, riassunta nella parola d'ordine "clementia", alla quale si contrappone il vizia dell'ira, tanto peggiore quanto più potenti sono quelli che ne sono preda. Sfumate le speranze di educare Nerone alla virtù stoica, non rimaneva a Seneca che il riconoscimento dell'ordine costituito, anche se esso può contemplare il tirannicidio.

5. La clemenza, virtù suprema dei *principes*

(De clementia, I, 5, 2-5)

In qualità di precettore di Nerone, Seneca prova a teorizzare un modello di comportamento virtuoso che il *principes* è caldamente invitato a seguire. Dal variegato assortimento di virtù, che erano state canonizzate nei trattati volti alla formazione del buon sovrano, il filosofo sceglie la clemenza, riconoscendole lo status di virtù indispensabile per il corretto esercizio del potere.

[5, 2] Est ergo, ut dicebam, clementia omnibus quidem hominibus secundum naturam, maxime tamen decora imperatoribus, quanto plus habet apud illos, quod servet, quantoque in maiore materia appareat. Quantum enim nocet privata crudelitas? Principum saevitia bellum est.

[3] Cum autem virtutibus inter se sit concordia nec ulla altera melior aut honestior sit, quaedam tamen quibusdam personis aptior est. Decet magnanimitas quemlibet mortalem, etiam illum, infra quem nihil est: quid enim maius aut fortius quam malum fortunam retundere? Haec tamen magnanimitas in bona fortuna laxiore locum habet meliusque in tribunali quam in plano conspiciatur. [4] Clementia, in quacumque domum

5, 2. La clementia, pur se dote naturale è prerogativa dei *principes*, *clementia* ... appare: secondo il pensiero senecano la clementia si confà (decora) soprattutto (maxime) ai regnanti, poiché nell'amministrazione del potere ha più occasioni di essere utile (servet) e un più ampio contesto di applicazione (in maiore materia, allitterazione?); l'ablativo quanto è comp. di misura, d'obbligo con i comparativi. - *Quantulum* ... bellum est: l'effettività degli uomini comuni (privata crudelitas, intesa come la predisposizione alla cattiveria) è poca cosa (quantulum) rispetto alla sovrana (cioè il piacere perverso nell'incrudelire) dei sovrani, che provoca conflitti armati. Nota la metafora "bella".

3. La clementia è la somma virtù. Cum

autem ... aptior est: la lunga prop. concessiva Cum ... sit ... si precede la breve principale quodcum ... est, "qualche (virtù) si addice di più ad alcune persone". Benché per gli stoici sussista un principio di armonia (concordia) e di equivalenza tra le diverse virtù, tuttavia Seneca ritiene che la clementia, si confaccia di più al *principes*, che, in tal modo, si differenzia da tutti gli altri. Melior ... honestior ... aptior sono comparativi di maggioranza, in omoteleuto? e in clima? ascendente; nota come persona dall'originale valore di "maschera" e poi di "persona" passi qui a quello di "personaggio", "ruolo". - *Decet* ... nihil est: "La grandezza d'animo è confacente a qualsiasi uomo, perfino a quello sotto il quale non vi è più nulla (ossia chi sta nel punto più in basso della

scala gerarchica della società)". - *quid enim* ... *retundere*: la magnanimitas, al pari della constantia, permette di sopportare ogni genere di offesa senza soggiacere al desiderio di vendetta e costituisce un tratto distintivo dell'uomo che si oppone alla cattiva sorte; *retundere* è un verbo tecnico della metallurgia (lett. "smussare"), usato qui in senso traslato. - *Haec* ... *conspiciatur*: la magnanimitas si esplica con maggior effetto (laxiore locum, allitterazione?) in condizioni di buona sorte, quando cioè la si vede (conspiciatur) esercitata "sotto i riflettori" (in tribunali, metonimia); piuttosto che in modo informale (in plano).

4. Dall'alto dei suoi attributi morali, il *principes* può governare all'insegna della clementia. *Clementia* ... *mirabilior*:

costruisce Clementia, in quacumque domum perveniret, praestabit eam ("la renderà") felicem tranquillam (endiad?) e predicativi dell'agg., sed in regis quo (sott. est) rario, eo (sott. est) mirabilior. - *Quid enim* ... *cogitantem*: la frase è uno dei rari periodi complessi e "ciceroniani" di Seneca. Dalla principale interrogativa Quid est memorabilis dipende, come secondo termini di paragone, la prop. oggettiva eum ... ipsum incere (eum) ... uti, da eum dipendono ancora prima la serie di relative cuius, cuius, qui in poliptoto? e poi il participio congiunto cogitantem, che a sua volta introduce l'interrogativa diretta (Occidere ... praeter me?). Seneca intende dire che niente è più degno di ammirazione della persona alla cui ira nulla è di ostacolo (nihil obstat, regge il dat.), al cui parere, anche se piuttosto severo (gravior), tutti

pervenerit, cum felicem tranquillamque praestabit, sed in regia, quo rario, eo mirabilior. Quid enim est memorabilis quam eum, cuius irae nihil obstat, cuius graviore sententiae ipsi, qui pereunt, adsentiuntur, quem nemo interpellaturus est, immo, si vehementius exaudiri, ne deprecaturus est quidem, ipsum sibi manum incere et potestate sua in melius placidumque uti hoc ipsum cogitantem: «Occidere contra legem nemo non potest, servare nemo praeter me?» [5] Magnam fortunam magnus animus decet, qui, nisi se ad illam extulit et alior stetit, illam quoque infra ad terram deducit; magni autem animi proprium est placidum esse tranquillumque et iniurias atque offensiones superne despiciere.

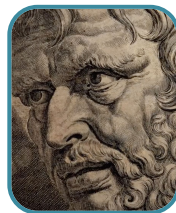
obbediscono (adsentiuntur, da adsentior, con il dat.), persino i condannati a morte, e che nessuno osa interrompere (interpellaturus est, come il successivo deprecaturus est, è una perifrastica attiva) né implorare; eum ipsum ... cogitantem: costruisce eum ipsum (cioè il *principes*) incere manum sibi (lett. "appropriarsi", qui ha il valore più psicologico di "mantenersi sotto controllo") ed uti (da uter) potestate sua in melius placidumque (dittologia), con placidum che significa "più tranquillo" in riferimento all'effetto della clementia sui sudditi, "più indulgente" in associazione al comportamento del sovrano, cogitantem (part. congiunto a eum ipsum) hoc ipsum (proletico dell'interrogativa che segue). - *Occidere* ... *praeter me!*: soltanto il *principes* può concedere la salvezza (servare) perfino violando le leggi, mentre violare le

leggi per fare il male è alla portata di tutti (nemo non). 5. Chi dispone di un magnus animus deve essere superiore alla fortuna, per non cadere con esso. *Magnus* ... *deducit*: costruisce! Magni animus decet (regge l'acc. della cosa cui si addice) magnam fortunam (nota il parallelismo) e il poliptoto? dell'aggettivo, qui (virificato a magnus animus) deducit ("trascina") quoque illam (= magnam fortunam) infra ad terram, nisi (protasi del periodo ipotetico della realtà) extulit se ("si eleva", da exfero) ad illam et alior stetit alior (cogli l'estesa allitterazione? della t). - *magni* ... *despicere*: è proprio di un animo grande avere una stabilità interiore (placidum ... tranquillumque, endiad?) e osservare con sprezzo (superne despice, metafora? della visione) qualsiasi offesa (iniurias atque offensiones, dittologia?).

Traduzione d'autore (E. Malaspina)

[5, 2] Come dicevo, quindi, la clementia è il secondo natura per tutti gli uomini, ma s'addice specialmente ai sovrani, quanto più occasioni trova presso di loro per esercitare la sua salvaguardia e quanto più esteso è l'ambito in cui manifestarsi. Quanto poco danno, infatti, reca la crudeltà dei privati cittadini! L'effettività dei principi è una guerra. [3] E, d'altra parte, benché le virtù serbino tra loro un reciproco accordo e nessuna sia più buona o più onorevole delle altre, qualcuna è tuttavia più adeguata a certi ruoli. La grandezza d'animo s'addice a qualsiasi mortale, anche a quello più in basso del quale non c'è più nulla; che c'è infatti di più grande e eroico che rintuzzare la sfortuna? Questa grandezza d'animo, tuttavia, ha nella buona fortuna uno spazio più ampio e la si osserva meglio quando viene esercitata in modo ufficiale che non in modo informale. [4] La clementia, in qualunque casa giungerà, la renderà felice e tranquilla, ma in una reggia è tanto più ammirabile quanto più è rara. Che c'è di più straordinario di chi si comporta così? La sua ira non trova alcun ostacolo, il suo verdetto oltremodo pesante viene ratificato persino da chi lo subisce, nessuno ha intenzione di interromperlo, anzi, neppure di implorarlo, se si è adirato con troppa foga; eppure, costui s'impone da solo a se stesso e fa uso delle sue facoltà per rendere la situazione migliore e più serena, facendo questa riflessione: «Contro la legge tutti possono uccidere, ma nessuno può salvare all'infuori di me». [5] Alla grandezza della fortuna s'addice la grandezza dell'animo: se questo non si innalza al livello di quella e non rimane fermo ancor più in alto, fa rovinare giù a terra anch'essa; privilegio di un animo grande, d'altra parte, è restare sereno e tranquillo e spazzare dall'alto i tori e gli affronti.

Seneca e Nerone



De clementia

De ira

De beneficiis

Epistulae morales

ad Lucilium

6. L'ira non si addice ai potenti (*De ira*, I, 20, 1-5)

Seneca intende dimostrare, attraverso modelli in negativo, l'effetto deleterio dell'ira, un vitium dell'animo che il sovrano deve reprimere a tutti i costi: in tal modo, non soltanto risponderà a un imperativo morale, ma si manterrà anche saldo al comando, perché non è con l'intimidazione che si governa.

[20, 1] Ne illud quidem iudicandum est, aliquid iram ad magnitudinem animi conferre. Non est enim illa magnitudo: tumor est; nec corporibus copia vitiosi umoris intentis morbus incrementum est sed pestilens abundantia¹. [2] Omnes quos vecors animus supra cogitationes extollit humanas alium quiddam et sublime spirare se credunt; ceterum nil solidi subest, sed in ruina prona sunt quae sine fundamentis creverunt. Non habet ira cui insistat; non ex firmo mansuetudo oritur, sed ventosa et inanis est, tantumque abest a magnitudine animi quantum a fortitudine audacia, a fiducia insolentia, ab austeritate tristitia, a severitate crudelitas². [3] Multum, inquam, inter est sublimem animum et superbum.

1. La metafora "medica" rende particolarmente evidente il concetto espresso, dal forte impatto visuale, che ritorna anche nella chiusa del paragrafo 3.

2. Una nuova metafora³, questa volta edilizia, sottolinea l'inconsistenza dell'ira, parto della sola irrazionalità. L'immagine ritorna al paragrafo 3 nell'idea che tale difetto dell'animo

non costruisce nulla di grande e di dignitoso.
3. Note il gioco di antitesi⁴ in quattro coppie di termini di cui il primo ha accezione positiva, il secondo negativa.

65

[20, 1] Non bisogna neppure ritenere che l'ira conferisca alcunché alla grandezza d'animo; non è grandezza, infatti, quella; ma vano gonfiore; così nei corpi tesi per l'eccesso di umore malsano la malattia non è floridezza, ma sovrabbondanza morbosa¹. [2] Tutti coloro che un animo insensato innalza al di sopra dei pensieri umani, credono di spirare un non so che di alto e di sublime, ma sotto non v'è nulla di solido, e ciò che è cresciuto senza fondamento è incline a precipitare². L'ira non ha su che poggiarsi. Non ha origine dal solido e dal duraturo, ma è gonfia e vuota, e dista dalla grandezza d'animo tanto quanto l'audacia dalla fermezza, dalla sicurezza di sé la presunzione, dall'austerità la durezza, dalla severità la crudeltà³. [3] C'è molta differenza tra l'animo nobile e il superbo. L'ira non costruisce nulla di grande e

Incraduna nihil amplum decorumque molitur; contra mihi videntur veteros et infelices animi, inbecillitatis sibi consilii, saepe indolescere, ut exulcerata et aegra corpora quae ad tactus levissimos gemunt. Ita ira muliebre maxime ac puerile vitium est. «At incitid et in viros». Nam viris quoque puerilia ac muliebria ingenia sunt⁴. [4] «Quid ergo? Non aliae voces ab iratis emittuntur quae magno emissae videantur animo?» «Immo» veram ignorantibus magnitudinem, qualis illa dira et abominanda soderint, dum mutant⁵. Sullano scias saeculo scriptam. Nescio utrum sibi pelius optaverit ut odio esset an ut timori. «Oderino». Occurrit illi futurum ut execrentur insidentur opprimant: quid adieci? Di illi male faciant, adeo reperit dignum odio remedium. «Oderint» – quid? «Dum parent» Non. «Dum probent» Non. Quid ergo? «Dum timeant». Sic ne amari quidem vellem. [5] Magno hoc dictum spiritu putas? Falleris; nec enim magnitudo ista est sed immanitas. Non est quod credas inscientium verbis, quorum strepitus magni, minaces sunt, intra mens pavidissima.

(trad. I. De Pasquale Barini)

4. Sono pregiudizi diffusi nel mondo antico: i bambini, perché non ancora del tutto ragionevoli, e le donne, in quanto

presunto sesso debole, sarebbero più predisposti alle passioni e incapaci di frenarle.

5. Il verso, famosissimo e spesso citato nell'antichità, è tratto da una tragedia di Accio (fr. 203 Ribbeck).

GUIDA ALLA LETTURA

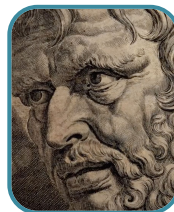
Analisi del testo

Tem e motivi

Per Seneca l'ira è una **passione inconciliabile con la razionalità** che, in accordo con i dettami dello stoicismo, dovrebbe guidare l'agire morale di ogni uomo. Tale **difetto** è per giunta intrinsecamente **dannoso** dato che, non muovendo da presupposti logici, risponde soltanto agli **istinti più ferini**, come evidenzia la chiusa del brano. Per questo motivo, l'ira deve essere **rifiuggita soprattutto dall'imperatore**, che si colloca al vertice della scala gerarchica e che, anche nell'ottica di **garantire maggiore stabilità al potere**, dovrebbe essere una figura illuminata dalla **clementia** (17).

di dignitoso, anzi a me sembra che, consapevole della debolezza di un animo fiacco e infelice, spesso risenta dolore, come i corpi malati e piagati che gemono al più leggero contatto. Perciò l'ira è un vizio essenzialmente di donne e fanciulli. «Ma si trova anche negli uomini». Infatti anche negli uomini vi sono temperamenti puerili e muliebrici⁴. [4] Che, dunque? Non sono, forse, pronunciate dagli irati frasi che sembrano dette da un grande animo a coloro che non conoscano la vera grandezza? Quale quella crudele e abominevole: «Odino purché temano». Sappi che fu scritta nell'epoca di Silla. Non so quale di questi due sia peggiore: l'essere di odio o di timore. «Odino». Gli venne in mente che gli altri lo avrebbero maledetto, insidiato, ucciso. Che cosa aggiunse? Gli dà il danno, tanto trovò un rimedio degno dell'ira. «Odino». E poi? Purché obbediscano? No. Purché approvino? No. Che cosa, dunque? «Purché temano». A tal condizione non vorrei neppure essere amato. [5] Credi ciò detto con animo grande? T'inganni; codesta, infatti, non è grandezza ma bestialità. Non devi credere alle parole degli irati, i cui strepiti sono grandi e minacciosi, nell'interno l'animo è pauroso.

Seneca e Nerone



De clementia

De ira

De beneficiis

Epistulae morales

ad Lucilium

Per porre in risalto tale concetto, Seneca ricorre a un verso del tragico Accio (170-86 a.C.), «**odino purché temano**», che veniva attribuito a **Caligola**, predecessore di Nerone, qui assunto a **modello negativo di uomo irascibile**. Il detto diviene così sintomo dello squilibrio interiore di chi lo fa proprio, e che considera la coercizione e l'intimidazione strumenti legittimi per il controllo delle masse. Tale imposizione di forza mal si coniuga con un indirizzo di governo che mira a rendere il **sovrano paradigma per i propri sudditi** e a rafforzare il suo potere, evitandogli di concludere i suoi giorni come Caligola, assassinato da una congiura di palazzo.

66

8. Il tirannicidio è ammesso? (*De beneficiis*, 7, 20, 1-3)

Discutendo della possibilità di restituire un beneficio o addirittura di fare del bene a un malvagio, il filosofo lascia trasparire un'allusione al cattivo sovrano (che fa intuire il profilo di Nerone, benché il principe non sia mai menzionato in tutto il trattato): quando costui è veramente scellerato, sembra rivelarsi ammissibile addirittura il tirannicidio.

[20, 1] Ma, benché le cose stiano così e io sia libero di agire come mi pare nei suoi confronti¹, dal momento in cui, violando ogni legge, ha fatto sì che niente fosse illecito verso di lui, io crederei di dover mantenere con lui questo criterio: se il mio beneficio non gli darà maggiori forze da impiegare per la rovina generale, né rinsalderà quelle che ha, se quindi sarà qualcosa che gli si possa restituire senza provocare un danno generale, glielo restituirò.

[2] Salverò il suo bambino piccolo: questo beneficio come potrà nuocere a coloro che sono stati straziati dalla sua crudeltà? Non gli fornirò, però, denaro con il quale stipendiare i suoi sgherri. Se desidererà marmi e vesti, questo apparato del suo lusso non danneggerà nessuno, ma non gli fornirò soldati e armi. [3] Se chiederà come un gran dono attori e meretrici e cose che mitigano la sua ferocia², glieli offrirò volentieri. A colui al quale non manderei tirreni e navi rivestite di lamine di bronzo, manderò navi da diporto e navi cabinate e altri oggetti per il divertimento dei re che scherzano spensieratamente sul mare. E se non ci sarà più alcuna speranza che egli guarisca, con lo stesso gesto con cui darò un beneficio lo restituirò a lui, perché per uomini del genere il rimedio è la morte, e la cosa migliore per chi non potrà più ritornare in sé è andarsene.

(trad. A. Marastoni)

1. Ossia del malvagio.
2. Tra i divertimenti più graditi a Nerone, notoriamente irascibile.



V. S. Smirnov, *La morte di Nerone*, olio su tela, 1868. San Pietroburgo, Museo di Stato Russo.

69

GUIDA ALLA LETTURA

Analisi del testo

Temi e motivi

In generale il **beneficium** è un viatico attraverso il quale si accresce, come in un'economia circolare, il benessere dell'altro; esso non si riduce a opportunistico scambio di favori, ma diviene

strumento di relazione sociale, volto al reciproco **arricchimento interpersonale** (*FOCUS, La funzione sociale del beneficio*, p. 33). In questo brano, Seneca approfondisce un aspetto particolare della questione.

Nell'affrontare il **legittimo dubbio** di chi si chiede se sia **giusto restituire ai malvagi il beneficio ricevuto**, il filosofo adotta una linea prudente, improntata all'equilibrio. Ragionando sui singoli casi, identifica diversi comportamenti da adottare a seconda dei contesti specifici. Il **beneficio** andrà **restituito nella misura in cui ciò non agevoli ulteriori**

comportamenti negativi del destinatario: recare beneficio anche a chi si è reso colpevole di nefandezze (per esempio salvando la vita a un suo figlio) non è sintomo di debolezza da parte di chi compie il gesto; evidenza semmai la grande magnanimità di chi sa dimostrare atteggiamenti filantropici a prescindere dagli errori commessi dall'altro. Può darsi tuttavia il caso - e su questo punto si coglie l'aspetto più originale del brano - che, nonostante i benefici elargiti, sia **fallito ogni tentativo per riportare il malvagio sulla retta via**. L'atteggiamento proposto è allora deciso e risoluto: chi non fa tesoro dei consigli o, peggio ancora, trasforma un gesto di altruismo in uno strumento per soddisfare i propri progetti perversi non può che andare incontro alla **morte, estremo rimedio** con cui il **sapiente** ha la possibilità di **arginare l'errore** dell'uomo che non riesce più a riappropriarsi della propria umanità.

Come è stato notato, Seneca pare qui prendere in considerazione l'**ipotesi del tirannicidio**: il **riferimento a Nerone**, emblema di dissolutezza che non conosce più argini, appare quasi **scontato**, al punto da indurci a supporre che la riflessione prenda le mosse dai sempre più frequenti eccessi che caratterizzavano in quegli anni la gestione del potere da parte dei *princeps*.

70

LAVORO SUL TESTO

Comprendere

1. Perché, secondo Seneca, talora è ammissibile la mancata restituzione del *beneficium*?

Interpretare

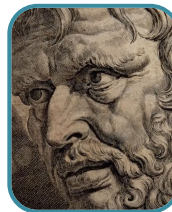
2. Tommaso d'Aquino (1225 ca. - 1274), il più influente filosofo del Medioevo cattolico, si occupò anche di politica e, in particolare, cercò di giustificare in determinati contesti il ricorso alla violenza contro l'autorità consolidata, se questa non rispondeva al ruolo di custode dell'ordine sociale e garante della fede. In un passo della *Summa theologiae* riconosce quindi l'ammissibilità del tirannicidio.

Il regime tirannico non è giusto, poiché non è ordinato al bene comune, ma al bene privato di chi comanda [...]. Pertanto, un'insurrezione in questo regime non ha le caratteristiche della "sedizione" (tranne forse quando il regime del tiranno viene sconvolto in una maniera così confusa che la moltitudine dei sudditi soffre più danni dalla confusione che ne consegue che non per il regime del tiranno stesso). Il tiranno è molto di più causa di "sedizione", lui che nel popolo che gli è soggetto nutre discordie e "sedizioni" per poter dominare più tranquillamente. Questo, infatti, è tipico del tiranno, essendo ordinato al bene proprio di chi comanda, con danno per la moltitudine.

(T. d'Aquino, *Summa theologiae*, *Secunda pars secundae partis*, *questio XLII, articulus II*)

Confronta il passo di Tommaso d'Aquino con quello di Seneca, cogliendone affinità e differenze.

Seneca e Nerone



De clementia
De ira

De beneficiis
Epistulae morales
ad Lucilium

Lingua e stile

Il brano è giocato su **antitesi** a effetto: a dispetto delle apparenze, l'ira è un sentimento malsano e irrazionale. Si veda, al riguardo, il periodo *Non est enim illo magnitudo: tumor est* (par. 1) in cui il chiasmo*, l'estesa allitterazione* della t e l'assillabazione* del gruppo -tu- marciano l'opposizione tra la concezione scorretta per cui l'ira sarebbe espressione di un animo grande e la sua reale manifestazione di comportamento insano (*tumor*, termine medico, indica un rigonfiamento e, dunque, per traslato qualcosa non soltanto di dannoso, ma anche di vuoto).

Inoltre, la **sermocinatio*** con la **successione incalzante di interrogative** alla fine del paragrafo 4 riproduce con vivezza il pensiero di Seneca, che evita programmaticamente qualsiasi manifestazione

inconsulta motivata dall'odio, concludendo il ragionamento con una **sententia*** allitterante a grandissimo impatto: *Sic ne amori quidem vellem.*

LAVORO SUL TESTO

Comprendere

1. Riassumi il contenuto del brano.

Analizzare

2. Individua nel testo un esempio di **sermocinatio*** e spiegarne la funzione.

Interpretare

3. Confronta il passo con il T5 e, soffermandoti sulla differenza tra clementia e ira, esamina il pensiero politico senecano che, anche grazie a questa distinzione, provò a dare una giustificazione al principato. Raccogli le tue riflessioni in un breve testo (max 15 righe).

7. Il sapiens è grato all'imperatore (Epistulae ad Lucilium, 73, 1-4; 8-9)

Seneca affronta l'annosa questione del rapporto tra filosofi e potenti, giustificando così il proprio ruolo di consigliere e uomo di fiducia dell'imperatore. La lettera non dispensa i soliti consigli sul comportamento migliore da adottare quando si detiene il comando, ma costituisce una sorta di ringraziamento al sovrano che, garantendo la pacificazione dello stato, permette all'intellettuale di dedicarsi in tutta tranquillità alle sole occupazioni culturali.

[73, 1] Mi sembra che sbaghi chi ritiene che coloro che si dedicano sinceramente alla filosofia siano superbi e ribelli e disprezzino i magistrati o i sovrani o coloro che amministrano lo Stato. Al contrario, non c'è nessuno più riconoscente di loro nei confronti di tali persone, e non a torto: a nessuno, infatti, la loro opera giova più che a quelli ai quali consente di vivere una tranquilla vita ritirata. [2] Pertanto, i filosofi, al cui proposito di vivere virtuosamente contribuisce molto la tranquillità pubblica, inevitabilmente rispettano come un padre il responsabile di questo bene, certo molto più di quegli uomini turbolenti e che si buttano a capofitto nella vita pubblica, che devono molto ai governanti, ma attribuiscono loro anche molte colpe: qualsiasi atto di generosità non basta a saziare le loro brame, che, anzi, crescono mentre vengono soddisfatte. Ma chiunque pensi a ciò che deve ricevere si è ormai dimenticato di ciò che ha ricevuto, e il male più grave della cupidigia consiste nell'essere ingrato. [3] Aggiungo che nessuno di coloro che si danno alla politica guarda al numero di quelli che supera, ma solo al numero di quelli dai quali è superato; e per loro non è tanto piacevole

67

vedere molti dietro di sé quanto è penoso vedere qualcuno davanti a sé. Ogni ambizione ha questo difetto di non guardarsi mai indietro. E non soltanto l'ambizione è instabile, ma anche ogni forma di cupidigia, perché per essa il punto d'arrivo non è che un nuovo punto di partenza. [4] Ma quell'uomo sincero e onesto, che ha lasciato il Senato, il Foro e ogni incarico di governo per ritirarsi e dedicarsi a questioni più importanti, ama coloro che gli consentono di realizzare in pace questo proposito, ed è il solo a rendere loro una disinteressata testimonianza d'affetto e sentirsi debitore nei confronti di chi nemmeno lo sa. Come venera e rispetta i suoi maestri, per merito dei quali è riuscito a uscire da luoghi impraticabili, così venera e rispetta anche costoro, sotto la cui protezione può coltivare la saggezza. [...] [8] Aggiungo poi che i grandi e i veri beni non si dividono in modo che a ognuno ne tocchi un pochino: a ciascuno toccano interi. Da una elargizione ciascuno porta a casa quanto a ciascuno è stato assegnato; un banchetto pubblico e una distribuzione di carne al popolo e qualunque altra cosa che si prende con le mani si divide in parti: ma questi beni indivisibili, la pace e la libertà, appartengono interi tanto ai singoli quanto a tutti gli uomini.

[9] Pertanto, il saggio pensa per opera di chi gli è concesso usufruire e godere di questi beni, per opera di chi la situazione dello Stato è tale da non chiamarlo alle armi né a montare la guardia né a difendere le mura né a pagare i molteplici tributi di guerra, ed è grato a chi governa. La filosofia insegna soprattutto a sentirsi debitori per i benefici ricevuti e a ricambiarli adeguatamente: talvolta il riconoscimento di essere debitori è già un contraccambiare.

(trad. M. Natali)

GUIDA ALLA LETTURA

Analisi del testo

Temi e motivi

In questa lettera Seneca offre implicitamente un'immagine di sé stesso, del proprio passato di filosofo-consigliere fidato dell'imperatore, e del proprio presente di uomo ormai distaccato dalla politica. La sua, però, non è una giustificazione opportunistica né tantomeno un arido panegirico con intenti smaccatamente adulatori. Egli pone al centro della discussione **due questioni essenziali**: il **problema del beneficio e quello della gratitudine**.

Infatti, essendosi svuotata di senso la partecipazione attiva alla politica, il **filosofo** non può che **assistere in maniera defilata l'imperatore**, grazie alla **preparazione culturale** maturata nel corso della propria esperienza contemplativa. Compito del **princeps** è invece **garantire le condizioni di stabilità politica**, agevolando in tal modo anche i suoi stessi consiglieri, in grado di fornirgli la necessaria consulenza per orientare al meglio la sua attività di governo. Approfittando della

68

pace, costoro potranno così dedicarsi interamente alla **ricerca filosofica**, da cui trarranno **beneficio** non soltanto per loro stessi, ma, per traslato, anche **per il sovrano e per la società** in genere.

In tal mondo, si realizza quella **circularità del beneficio** che è un perno portante del pensiero senecano: se, da un lato, egli riconosce il debito di riconoscenza verso l'imperatore per la tranquillità concessagli, implicitamente sottolinea anche il servizio che egli stesso gli rende e che è garanzia di un'ottima conduzione del potere.

LAVORO SUL TESTO

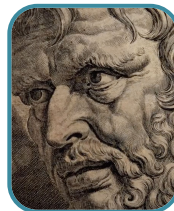
Comprendere

1. Quali sono i benefici che il filosofo riceve dal **princeps**?

Interpretare

2. Confronta l'atteggiamento di Seneca ritiratosi a vita privata con l'esperienza di Cicerone, allontanato dall'amministrazione dello stato sotto il dominio di Cesare, e fai emergere le differenze.

Seneca e Nerone



De clementia
De ira

De beneficiis
Epistulae morales
ad Lucilium

1. Il proemio (Agricola, 1-3)

Il testo seguente espone riflessioni sul passaggio dal dispotismo tirannico di Dopo la repressione di quanti cercano morale rispetto alla degenerazione di intellettuali e potere, consegna alla p. esempio di come, anche sotto princip. eccezionale, di cui è necessario mar

[1, 1] Clarior usitatum, ne aetas omisit, est vitium pa invidiam. [2] magice in virtutis mure pretio ducet potius morur citra fidem au

1. Nella pur indifferente età contemporanea sopravvive ancora l'usanza antica di trasmettere le gesta dei grandi. **Clarior... omisit**: costrutti Aetas, quidem temporibus omisit tradere (inf. con funzione di compl. ogg.), usitatum ('fatto abituale') part.agg. in funzione appositiva dell'infinito antiquus (avv.), facta morskue virorum clarorum posteris.
2. **quotiens... invidiam**: quotiens... vici oc supergressa est ('ha superato', verbo deponente) sono sub. temporali. Osserva il chiamo vitum parvis / magnis... commune e il poliposto magna... magnisque. Tacito non si fa illusioni sul fatto che la disonestà e l'invidia alberghino soltanto nelle grandi comunità, dal momento che la natura umana è la stessa dappertutto.
3. In passato, al tempo della libertas, erano capaci l'orgoglio per mostrare le proprie maglie, senza attirarsi l'invidia altrui.

apud priores: si che vissero in un'epoca di libertà e più facile (mag. azioni degne di passivo); ne not. prorum e in op. in condizioni co tutti i personaggi quique) per ingi (ducentur) a t virtù (ad prod. finale) non per a con secondi fin (tantum) per la causa effecient. Tacito non si fa illusioni sul fatto che la disonestà e l'invidia alberghino soltanto nelle grandi comunità, dal momento che la natura umana è la stessa dappertutto.

optime astantur, quibus facillime gignuntur. [4] At nunc narratur mihi vitam defuncti hominis venia opus fuit, quam incusatus: tam saeva et infesta virtutibus tempora [2, 1] Legimus, cum Aruleno Rustico Pater Thras Priscus Helvidius laudati essent, capitale fuisse, neq auctores, sed in libros quoque eorum sacrum, del ministerio ut monumenta clarissimorum ingenioru urentur. [2] Scilicet illo igne vnoe populi Romae et conscientiam generis humani aboleri arbitrat sapientiae professoribus atque omni bona arte in ex usquam honestum occurreret. [3] Dedimus profect documentum: et sicut vetas aetas vidit quid ultimu ita nos quid in servitute, adempto per inquisitione audiendae commercio. Memoriam quoque ipsan perdidicimus, si tam in nostra potestate esset obli

filoimperiali) e in libros... eorum. **delegato... urentur**: delegato ('demandato') ministerio è un ablativo assoluto con valore causale che regge la complessiva ut... urentur; il riferimento è ai roghi pubblici dei libri dei senatori, un compito svolto dai triumphus capitales, a cui compete la gestione delle pene di morte. L'espressione ridondante in comitio ac for sottolinea la volontà del potere di rendere noto a tutti la distruzione delle opere non allineate. **2. Segue il ricordo dell'espulsione di filosofi e liberi pensatori dissidenti sotto Domiziano. Scilicet... arbitratu**: arbitratu, il cui soggetto sottinteso sono gli imperatori trani e i loro complici, regge le infinitive, coordinate per polindeto, vocem... ibertatem... conscientiam dolere (da abolere, 'distruggere') sententia è genitivo. Nota come gli accusativi compongono una crimina ascendente... **expulsi**: 'professores sapientiae' ablativo assoluto con valore temporale. Tra le misure coercitive attuate da Domiziano nel 93 vi fu la cacciata da Roma di intellettuali di alto profilo, considerati contestatori del potere; Tacito evita il grecismo philosophus (lett. 'chi ama la sapienza') che rende con l'espressione latina equivalente professor sapientiae ('chi professa la sapienza'). **omni... acta**: per variatio Tacito realizza il concetto con un secondo ablativo assoluto, ma usando la metonimia 'del opera per l'autore: bono ars = professoris sapientiae e in exilium agere = expellere... ne quid... occurreret: di modo che non fosse più

possibile imbatt form di onest **3. La repressione l'eliminazione del di ascolto delle p documentum** soporazione, provvedimento (pro + factum), Dedimus... doct d... et sicut... vetus sotto vidi, l'interrogativa il commercio: co con sicu) nos (v in servitute, ide (lett. 'sottoratto scambio'; abl. a iperbatu) loqui gerendo) per il fenomeno della personalità em venivano così e parallelismo. **Memoriam...** il tipo di toni. Intendersi in se scopo principal proprio nel dim Romani onesti, douts mundi hanno perso la dimentica (abl visuti sotto pr

GUIDA ALLA LETTURA

Sintesi

Tessere le lodi di un uomo come Agricola non dovrebbe richiedere alcuna giustificazione; tuttavia, sono le circostanze attuali che obbligano ad agire diversamente (cap. 1). Sono quindi rievocati gli esempi di storici condannati perché avversari al principio, nonché di filosofi e intellettuali esiliati perché accusati di non essere in linea con il regime tirannico di Domiziano (cap. 2). L'inizio di un nuovo corso politico, segnato dalle figure di Nerva e Traiano, è accolto con rinnovata speranza. In questo contesto, viene sottolineato il valore e il messaggio politico dell'Agricola (cap. 3).

Analisi del testo

Tem e motivi

Nel proemio Tacito dà giustificazione della monografia celebrativa in omaggio al suocero e, nel contempo, enuncia le ragioni della sua storiografia: essa, in quanto operazione civile, gli consente di rivendicare il valore della giustizia, pur in tempi che conoscono ancora gli effetti dell'indifferenza e del disprezzo per il bene e per la virtù.

Dopo aver caratterizzato il regno di Domiziano nei suoi aspetti più negativi, Tacito tesse l'elogio della nuova epoca inaugurata da Nerva e da Traiano, in cui finalmente si torna a respirare (Nunc demum redit animus, 3, 1). Pur, constatando che l'efficacia dei rimedi richiede più tempo del rapido agire dei mali, ritiene comunque utile approfittare della rinnovata libertà per lasciare memoria scritta della passata servitù e onorare apertamente la memoria di un uomo di valore quale Agricola.

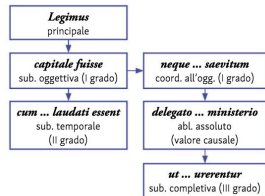
Lingua e stile

Il testo rispecchia le caratteristiche tipiche dello stile tacitano: la brevitas, con le costruzioni brachilogiche del periodo e una predilezione per la paratassi, la variatio sintattica e lessicale, che si affianca ai parallelismi (marcati in 1, 2 e 3, 1 dalle correlazioni ut... ita e ut... sic) e alle antitesi, l'elissi del verbo sum.

La presenza di figure retoriche (allitterazione, climax, iperbatu, litote, metafora, metonimia, poliposto o onomeoteleuto, personificazione) nobilita il dettato

rendendolo retoricamente più elaborato, come si addice al tono grave e impegnato di un proemio.

La subordinazione trova il suo culmine in 1, 4 (periodo ipotetico del III tipo, con protasi partecipiale incusatus) e nel capitolo 2, caratterizzato da una sintassi più articolata, come dimostra il seguente schema:



Tacito e Domiziano Agricola



LAVORO SUL TESTO

Compendio

1. Come si configura, nell'età di Tacito, la narrazione delle gesta dei clari viri?
2. Per quale motivo nel passato scrivere un'autobiografia non era frutto di arroganza?
3. Qual è il valore che, alla fine del proemio, Tacito riconosce alla propria opera?

Analizzare

4. Individua i passaggi più significativi che consentono di delineare il contrasto tra il passato e il presente in cui, finalmente, si può tornare a respirare.

Strumenti per introdurre un modulo-autore:

Quid est?

Quid est? 🕒 6 min. ca.



Clavis aurea



Come gestire il potere?

Cicerone



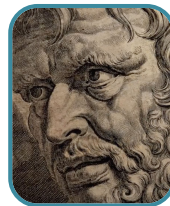
Pro Murena

Sallustio



*Bellum
Catilinae*

Seneca



De clementia

Tacito



*Annales
Historiae*

Plinio il Giovane



*Epistulae
Panegirico*



La congiura di Catilina

Dopo aver narrato la sconfitta elettorale di Catilina e l'elezione al consolato di Cicerone, dal capitolo 26 Sallustio inizia a descrivere le varie fasi di preparazione della congiura fino alla sua scoperta e repressione. In particolare, si sofferma sul dibattito svoltosi in Senato per decidere la sorte degli uomini catturati e l'invio di truppe contro i congiurati che sono fuggiti con Catilina in Etruria, dove si svolgerà lo scontro finale.

5. La corruzione dei catilinarini (*Bellum Catilinae*, 37)

Sallustio spiega il massiccio consenso all'iniziativa sovversiva di Catilina con il profondo e trasversale malessere sociale conseguente alla dominazione sillana. Ad appoggiare Catilina sono non soltanto i suoi complici, ma anche la plebe, in cui si sono insinuate l'avidità, l'ambizione e l'insoddisfazione per la propria condizione, e quanti sono avversari al Senato e preferiscono perseguire il proprio prestigio personale, piuttosto che salvaguardare il benessere collettivo.

[1] E non soltanto i complici della congiura ebbero la mente tanto sconvolta, ma tutta la plebaglia in massa, avida di pubblici rivolgimenti, favoriva l'iniziativa di Catilina. [2] In questo, appunto, pareva conformarsi al suo costume. [3] In uno Stato, infatti, coloro che nulla possiedono guardano sempre con invidia i facoltosi, esaltano i malvagi, odiano l'antico, aspirano al nuovo; per insoddisfazione della propria condizione desiderano vivamente sovvertire ogni cosa, si nutrono senza discernimento di torbidi e di sedizioni, poiché la povertà si può facilmente conservare senza pericolo. [4] Ma la plebe romana, in verità, correva al precipizio per molti motivi¹. [5] Anzitutto, erano confluiti a Roma, come in una sentina², coloro che ovunque eccellevano in corruzione e sfrontatezza, e con essi altri impudenti dissipatori del loro patrimonio, e infine tutti quelli che l'infamia o il delitto avevano scacciato dalla loro patria. [6] In secondo luogo molti, memori della vittoria di Silla, vedendo che da semplici soldati alcuni erano diventati senatori³ ed altri si erano tanto arricchiti da condurre una vita principesca, speravano, ciascuno per sé, di trarre simili benefici dalla vittoria, qualora avessero imbracciato le armi. [7] Inoltre la gioventù, che nelle campagne aveva trascinato una vita di miserie col lavoro delle braccia, allettata dalle lusinghe pubbliche e private, aveva preferito all'ingrata fatica l'ozio cittadino. Costoro, come tutti gli altri, traevano alimento dalle pubbliche calamità. [8] Non c'è da meravigliarsi, adunque, che uomini bisognosi, di indole malvagia e di ambizione sconfinata, intendessero provvedere allo Stato come avevano provveduto a se stessi.

1. È qui evidente l'influsso su Sallustio del metodo storiografico del greco Tucidide, che aveva cercato di scoprire, al di là dei fatti contingenti, le cause più

profonde degli eventi.
2. La metafora "paragona il popolo riversatosi a Roma ai liquidi di scolo che nelle imbarcazioni vengono raccolti nella

sentina, la parte bassa dello scafo.
3. Silla portò il numero dei senatori a 600, prediligendo la cooptazione di membri dell'ordine equestre.

529

GUIDA ALLA LETTURA

Analisi del testo

Temi e motivi

La **degenerazione dei mores** raggiunge il suo culmine durante la **dittatura di Silla** che dà il via libera all'**accaparramento dei beni altrui** con le proscrizioni e che accorda all'**esercito** la possibilità di compiere **ogni genere di ruberie**, abituandolo al lusso, alle raffinatezze, ai piaceri smodati. Inoltre, Catilina ha guadagnato alla sua causa soprattutto il **proletariato urbano** e quei **giovani** che, allettati dalle elargizioni di denaro e di grano, hanno preferito al faticoso lavoro manuale nei campi l'**ozio in città**. Sallustio, perciò, impartisce una dura **sferzata all'inattività della vita cittadina**, poiché, nella tradizione romana, come attesta l'esempio di Catone il Censore (p. 180), è l'onorevole **fatica del lavoro dei campi** a essere connessa all'**integrità morale**.



530

[9] Per di più, coloro che alla vittoria di Silla avevano avuto proscritti i parenti, confiscati i beni, diminuito il diritto di libertà, non certamente con diverso animo attendevano la conclusione della lotta. [10] Si aggiunga infine che i partiti avversari al Senato preferivano uno sconvolgimento dello Stato alla diminuzione del loro prestigio. [11] Questo malanno, invero, era ricaduto su Roma dopo un buon numero di anni.

(trad. P. Frassinetti e L. Di Salvo)

La descrizione sallustiana delle **categorie sociali** che aderiscono alla congiura richiama, come è stato notato dalla critica, quella offerta da **Cicerone** nella **seconda Catilinaria** (parr. 18-23): in entrambi i casi, infatti, hanno un ruolo di primo piano quanti sono oppressi dai debiti e quanti hanno lasciato i campi per cercare lavoro in città. Tuttavia, Sallustio insiste in modo maggiore sul **coinvolgimento della plebe intera** nella congiura, **contrariamente a Cicerone** che, però, avrebbe compiuto un errore tattico imperdonabile se avesse espresso la medesima valutazione in un discorso proprio rivolto al popolo.

LAVORO SUL TESTO

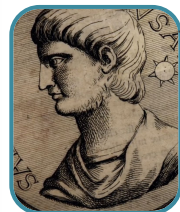
Comprendere

1. Perché la plebe va incontro alla degenerazione dei costumi?
2. Perché Sallustio afferma che i giovani, come le altre categorie, «traevano alimento dalle pubbliche calamità» (par. 7)?
3. Quale responsabilità ha il governo di Silla nel processo di degenerazione morale dello stato?

Analizzare

4. Confronta il brano con il testo I seguaci di Catilina (*Bellum Catilinae*, 14; *Exemplar*), mettendo in luce i grandi temi comuni.

Sallustio



Bellum Catilinae

J.-M. Vien, *Il giuramento di Catilina*, olio su tela, XVIII secolo.

6. Una preghiera per Murena (*Pro Murena*, 1-2)

Nel periodo compreso fra l'assemblea popolare del 9 novembre (*II Catilinaria*) e il 3 dicembre del 63 a.C. (*III Catilinaria*), Cicerone difese dall'accusa di *ambitus* ("broglio elettorale") Lucio Licinio Murena, console designato insieme con Decimo Giunio Silano nelle votazioni del 63 per il 62 a.C. Oltre alla sconfitta di Catilina, il verdetto elettorale aveva decretato quella del famoso giurista e amico di Cicerone Servio Sulpicio Rufo. Catilina, ormai consapevole dell'impossibilità di raggiungere il potere per vie legali, iniziò a tessere le sue trame e trovò un alleato inconsapevole proprio in Sulpicio Rufo che, mal sopportando la sconfitta, accusò di broglio Murena. Cicerone accettò la difesa, intuendo che il problema fosse più politico che legale: la prolungata assenza di uno dei due consoli, in un momento critico per lo stato, doveva essere evitata a ogni costo, perché la precarietà della situazione avrebbe finito per rafforzare la posizione di Catilina.

Del discorso riportiamo l'esordio solenne, in cui Cicerone presenta l'accusato, spiega i motivi che lo hanno spinto ad assumersene la difesa e al tempo stesso cerca di giustificare il proprio operato.

PDF Traduzione
d'autore

[1] Quae precatus a dis immortalibus sum, iudices, more institutoque maiorem illo die quo auspicio comitiis centuriatis L. Murenam causam renuntiavi, ut ea res mihi fidei magistratuque meo, populo plebique Romanae bene atque feliciter eveniret, eadem precor ab isdem dis immortalibus eo eiusdem hominis consulatum una cum salute obtinendum, et ut vestrae mentes atque sententiae cum populi Romani voluntatibus suffragiisque consentiant, caque res vobis populoque Romano pacem, tranquillitatem, otium concordiamque adferat. Quod si illa sollempnis comitiorum precatio consularibus auspiciis consecrata tantam habet in se vim et religionem quantum rei publicae dignitas

1. In qualità di console, Cicerone, ottenuti gli auspici (favorevoli), aveva presieduto i comizi centuriati per le elezioni dei magistrati maggiori, ma, prima di comunicare l'esito della votazione, aveva rivolto una solenne preghiera agli dèi. La medesima preghiera pronuncia egli oggi, auspicando che Lucio Murena possa mantenere il consolato e i diritti di cittadino. **Quae ... renuntiavi:** "Quello che, giudici, ho chiesto agli dèi immortali, secondo il costume e la tradizione degli avi, nel giorno in cui, presi gli auspici, proclamai console nei comizi centuriati Lucio Murena". L'esordio è solenne e impegnativo, come testimonia la terminologia del linguaggio tecnico-formulare, come *more institutoque maiorem*, *quo auspicio* e *renuntiavi* (la *renuntiatio* era la comunicazione dell'esito dello scrutinio

successivo alla votazione). – **ut ... eveniret:** nella completa voluttà, "che la sua elezione (eo res) avesse un esito propizio e felice", è incastonata una sequenza *asindetica** di dattivi di vantaggio (*mihi fidei magistratuque meo, populo plebique Romanae*). – **eadem ... dis immortalibus:** riprende la prop. iniziale (*Quae precatus ... sum*), come mostrano il poliptoto* *precatus sum ... precor* e l'uso del pronome determinativo *idem*. – **ob ... obtinendum:** sub. finale implicita, espressa secondo un uso raro con *ob* + gerundivo all'accusativo (*obtinendum*). Il relativo *sola* corrisponde all'"assoluzione" di Murena, senza la quale egli avrebbe perso la pienezza dei diritti di cittadino, i beni e sarebbe stato condannato all'esilio.

– **ut ... consentiant ... adferat:** sub.

finali, in variatio* rispetto alla precedente finale implicita; "affinché i vostri pensieri e verdetti corrispondano (*consentiant*) alla volontà e al voto del popolo romano e tale patto (*aeque res*) conferisca (*adferat*) a voi e al popolo romano (*poliptoto** con il nesso precedente) pace, tranquillità, riposo e concordia". È significativo l'accostamento tra sostantivi appartenenti all'area semantica della pace con il concetto politico, cruciale nel pensiero ciceroniano, di *concordia*, quasi a dimostrare come quest'ultima non possa sussistere senza la prima. – **Quod:** nesso relativo. – **si ... habet ... sum precatus:** costruisce *idem ego sum precatus* (apodossi del periodo ipotetico della realtà), si (introduce la protasi) *illa sollempnis precatio comitiorum* (Cicerone si riferisce alla solenne preghiera iniziale) *consecrata*

597

GUIDA ALLA LETTURA

Sintesi

In nome della preghiera rivolta agli dèi nel corso della proclamazione di Murena come console designato, Cicerone sottolinea dinanzi ai giudici la necessità di preservare l'imputato nella sua carica, per il bene stesso della *res publica* (par. 1). Raccomanda perciò alla giuria di proteggerlo e traccia anche un'autodifesa per rispondere alle critiche dei suoi accusatori (par. 2).

Analisi del testo

Temi e motivi

Cicerone non parla qui soltanto in quanto avvocato, ma anche e soprattutto in quanto console, facendo valere il peso del suo parere e della sua carica, a partire dall'esordio, che si distingue per la **spiccata solennità**. L'oratore inizia con il ricordare la **preghiera** che, come console, prima di proclamare l'esito della votazione per il consolato dell'anno successivo, aveva rivolto **agli dèi**. Alla stessa preghiera si appella ora, ma con una diversa finalità: gli dèi devono **illuminare i giudici**, affinché il loro atteggiamento e le loro decisioni siano conformi al volere del popolo romano.

La singolare coincidenza che sia il medesimo Cicerone, in quanto console alla fine del suo mandato, non soltanto a sostenere la causa (*ipsa susceptio causae*) del nuovo console designato, ma addirittura a difenderla con un zelo particolare (*studium meae defensionis*) viene prontamente stigmatizzata dagli accusatori di Murena. Di conseguenza, Cicerone ritiene preliminare una breve **difesa del proprio operato** e la considera necessaria non perché più importante della difesa di Murena, ma perché l'approvazione del suo modo di agire gli conferirebbe una maggiore autorità per respingere gli attacchi degli avversari contro la dignità e la buona reputazione del suo assistito.

Lingua e stile

L'esordio solenne spiega la **complessità del lungo periodo iniziale**: *Quae precatus a dis immortalibus sum* viene ripreso da *eadem precor ab isdem dis immortalibus*; ma prima occorre passare attraverso la

descrizione della procedura, che impone la presenza di espressioni del **linguaggio tecnico-formulare** dall'arcaica risonanza (*more institutoque maiorem; illo die quo auspicio; renuntiavi; populo plebique Romanae; bene atque feliciter eveniret*).

Al **paragrafo 2** il verbo **comendo** pone al centro l'**operato di Cicerone** in qualità di **difensore**: come nel passato, egli ha raccomandato Murena agli dèi quale console designato, così, nel momento attuale del processo, lo raccomanda alla protezione dei giudici perché venga assolto. Dal **punto di vista sintattico**, Cicerone ricorre in particolare a **subordinate causali** (*cum ... translata sit ... communicata, quoniam ... repressa est*, par. 2) e **finali** (*ob ... obtinendum*, par. 1; *ut ... tueatur, quo ... sit, ut ... possim*, par. 2), data la necessità di motivare le ragioni della propria autodifesa e della difesa di Murena, nonché di precisarne la finalità. L'**assoluzione di Murena**, infatti, va a **beneficio** non solamente dell'imputato, ma anche dell'intera **cittadinanza**.

Frequente è la **giustapposizione asindetica*** e **paratattica*** (per esempio nel par. 1: *pacem, tranquillitatem, otium concordiamque*; nel par. 2: *meo facto vobis probato maiore auctoritate*), che consente di **dilatare l'andamento narrativo**, enfatizzando i temi portanti del discorso ciceroniano.

LAVORO SUL TESTO

Comprendere

- Con quale finalità nell'esordio dell'orazione *Pro Murena* Cicerone menziona la preghiera agli dèi?
- Che cosa viene contestato a Cicerone dagli accusatori di Murena?

Analizzare

- Costruisci lo schema sintattico del periodo *Et quoniam ... propulsare possim* (par. 2).

Interpretare

- Per quale motivo Cicerone considera l'assoluzione di Murena un'azione necessaria per il bene e l'interesse della *res publica*? Motiva la risposta, ripiegando brevemente il contesto storico-politico in cui l'orazione si colloca.

Cicerone



Pro Murena

599

Filosofia e potere

L'ambizione di Seneca era di giocare non solo al singolo, ma anche allo stato: da l'attenzione all'educazione del principe, riassunta nella parola d'ordine "clementia", alla quale si contrappone il volto dell'ing, tanto peggiore quanto più potenti sono quelli che ne sono preda. Sfumata le speranza di educare Nerone alla virtù stoica, non rimaneva a Seneca che il riconoscimento dell'ordine costituito, anche se esso può contemplare il tirannicidio.

5. La clemenza, virtù suprema dei *princeps* (De clementia, I, 5, 2-5)

In qualità di precettore di Nerone, Seneca prova a teorizzare un modello di comportamento virtuoso che il *princeps* è caldamente invitato a seguire. Dal variegato assortimento di virtù, che erano state canonizzate nei trattati volti alla formazione del buon sovrano, il filosofo sceglie la clemenza, riconoscendole lo status di virtù indispensabile per il corretto esercizio del potere.

[5, 2] Est ergo, ut dictum, clementia omnibus quibus hominibus occidendi natura, maxime tamen decora imperatoribus, quam plus habet apud alios, quod servet, quantoque in maiore mueri apparet. Quamquam enim nonis privata crudelitate Principum scivita bellum est. [3] Cum autem virtutibus inter se de concordia nec nulla melior aut honestior sit, quodam tamen quibundam personis apior est. Decet magnanimita quilibet mortalem, etiam illum, infra quem nihil est: quid enim maius aut fortius quam nullam formam reducere? Hoc tamen magnanimita in bona fortuna latuim leam habet neque in tribunali quam in plano conspectu. [4] Clementia, in quancunque domum

5, 2. La clementia, per se data naturale, è prerogativa del principe. **clementia** — **apparet**, secondo il pensiero seneciano la clementia si conta [decet] soprattutto [maxime] ai regnanti, poiché nell'ambizione del potere ha più occasione di essere esibita [parere] e di più ampio contesto di applicazione [in maiore mueri, dilatarum]. l'abituato quanto è corpi di misura, d'obbligo con i comparativi. **Quamquam** — **bellum** est: l'effortazione degli uomini comuni [privata crudelitate], intesa come la predisposizione alla violenza che è poca cosa [quantum] rispetto alla savità [sapiens] del potere pervenire nell'incrudelire dei sovrani, che provoca conflitti armati, mette la metafora "bellum".

3. la clementia è la somma virtù. Cum

autem — **aprior** est: la lunga prop. concessiva Cum...ut...at...precede la breve principale quamquam...est. Qualche [unus] si addice di più ad alcune persone. **bellum** per gli storiici suavia un principio di armata [personale] e di equidistanza tra le diverse virtù, tuttavia Seneca ritiene che la clementia, in contatto di più al principe, che, in tal modo, si differenzia da tutti gli altri. **Adde** — **honestior** — **aprior** sono comparativi di maggioranza, in onorevolezza. **in** "in dno" concordano: nota come persona dell'originale valore di "marchio" e poi di "person" posti qui a quello di "personaggio", "virtù". **bellum** est: "La grandezza d'animo è confinata a qualsiasi uomo, ma a più nulla (ovvero che sta nel punto più in basso della scala gerarchica della società)" — **quid enim** — **retundere**: la magnanimita, al pari della clementia, permette di sopportare ogni genere di offesa senza soggiacere al desiderio di vendetta e costituisce un tratto distintivo dell'uomo che si appone alla cattiva sorte: retundere è un verbo tecnico della metallurgia (lett. "ammorire"), usato qui in senso traslato. **Hec** — **conspicitur**: la magnanimita si esplicita con maggior effetto [laudem locum, allentiam] in condizioni di buona sorte, quando cioè si vede [conspicitur] esercitata "sotto il riflettore" (in tribunali, metonymia), piuttosto che in modo informale (in piano). **et**...nell'atto di essere giudicati, il principe può governare all'incoscienza della clementia. **clementia** — **mirabilior**.

pervenire, cum felix tranquillam praestabit, sed in regia, quo rarior, eo mirabilior. Quid enim est innumerabilis quam cum, cum sine ullo obstat, cito graviore sententia ipsi, qui premit, adstantium, quem nemo interpellatus est, immo, si vehementer exauduit, ne deprecatus est quidem, ipsum alii manum inire et potestate sua in melius placidumque uti hoc ipsum cogitantem: «Occidere contra legem nemo non potest, servare nemo praeter me» [5] Magnus letum magnus animus docet, qui, nisi se ad illam crudelitatem aliter sentit, illam quoque infans ad terram deducit: magni autem animi proprium est placidum esse tranquillumque et inlata atque offensione superne despicere.

contrasti: clementia, in quancunque domum pervenit, praestabit omni "la vendetta" felix tranquillam [produt] e predomina dell'oggi, ad in regem [pot] est rarior, sed [pot] est mirabilior. — **Quid enim** — **cogitantem**: in frase è dove dei caripendi complessi e "clementia" di seneca, dalla principale interrogativa Quid est memorabile dipende, come secondo termine di paragone, la prop. aggiuntiva cum...inter me [pari]...ut...at...dno...dipendono ancora prima la serie di relative cula...cuius...quem in polystro e poi il participio congiunto quancunque, che a sua volta introduce l'interrogativa diretta (occidere...praeter me). Seneca intende dire che niente o più grado di ammiratione dello persona alla cui ira nulla è di ostacolo [ad illam, regem il dno], al cui potere, anche se piuttosto severo [gravi], tutti

obediunt [adstantium, ad adstantem, con il dno], presto i condannati a morte, e che nessuno osa interrompere [interpellatus] est, come il successo dipendeva da una perifrastica attiva) nel implorare, ne ipam...cogitantem costruiscono cum ipam [così il principe] incute nemine alla [lett.] "appropria" che ha il valore più psicologico di "marchione" sotto cui...et [il dno] potestate sua in melius placidum [distinto]...con placidum significa "più tranquillo" e riferimento all'effetto della clementia sul sudditi, "più indolgenti" in associazione al comportamento del sovrano, congiunti [pari] congiungo a cum [pari] hoc quam [preludio dell'interrogativa che segue] — **occidere** — **praeter me** soltanto il principe può condurre la salvezza [per] perire voluto di legge, mentre vivare

GUIDA ALLA LETTURA

Sintesi

Seneca individua nella clementia la virtù più desiderabile, la vera grandezza d'animo. Essa, pur addicendosi a tutti, è particolarmente auspicabile per i sovrani, che possono esercitarla in un numero superiore di situazioni e con maggiore risonanza (par. 2-3). L'uso della clementia è sempre ammirabile, ma lo è particolarmente nel *princeps*, dal momento che nessuno osa ostacolare la sua ira o mettere in discussione le sue sentenze, anche quando sono eccessive. Dunque, il privilegio del principe consiste nel poter usare clementia anche quando la legge legittimerebbe la violenza e la vendetta (par. 4). Del resto, chi ha il compito di governare, e occupa quindi una posizione di privilegio, deve saper mantenere in ogni circostanza un animo sereno e tranquillo (par. 5).

Analisi del testo

Tem e motivi

Per garantire al *princeps* il giusto supporto teoretico-politico su cui basare la propria attività di governo, Seneca decide di attribuirgli la **clementia** come **virtus distinctiva**, l'unica a suo parere in grado di inglobare tutte le altre e, ad un tempo, di superarle. Tale attribuzione, di cui l'imperatore gode in via esclusiva, consente al filosofo di superare un limite comune ai trattati ellenistici sulla regalità, i cosiddetti *specula principis*, che avevano già una lunga e consolidata tradizione e che erano pensati per presentare un campionario di comportamenti positivi, offerti al potente di turno perché ne trasse insegnamento.

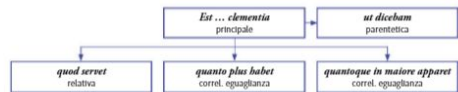
Con il ricorso alla sola clementia, Seneca evita sia di riproporre tutte le qualità regali già tipiche dell'ellenismo sia di porre l'accento su una singola virtù non specifica del principe, come la sapientia o la

fortitudo animi. La prima soluzione sarebbe stata priva di spessore filosofico e si sarebbe risolta in un trito elenco da toni unaccatamente encomiastici: la seconda avrebbe di fatto sminuito la dignità di Nerone, destinatario del trattato, facendo rientrare il suo caso nell'universalismo etico, peraltro tipico dello stoicismo. La convergenza di ragioni filosofiche e di accorgimenti politici spinge quindi l'autore a optare per la clementia, che anche Cicerone, una volta riavvicinato a Cesare, aveva provato ad adattare al profilo del futuro dittatore. In questa prospettiva, essa consiste in un'iniziativa spontanea da parte del sovrano, disposto a **mitigare il proprio comportamento**, adottando un atteggiamento **orientato alla comprensione dei difetti e degli errori dei sudditi**, della cui correzione egli si fa carico.

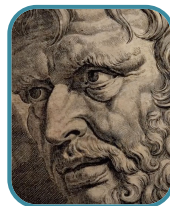
Tuttavia, nonostante il grande sforzo concettuale profuso, sul *finire dell'opera* (che ci è giunta incompleta), Seneca si vede costretto a recuperare l'apparato argomentativo e lessicale tradizionale: l'associazione *princeps-clementia* tende quindi ad affievolirsi, lasciando trasparire in sottofondo il personaggio del *sapientis*. Benché dunque l'esito del progetto iniziale si riveli fallimentare (la *degenerazione* in senso tirannico del principato neroniano era sotto gli occhi di tutti), è comunque interessante notare l'**originalità del tentativo** di fissare i presupposti teorici che permettano di dare sostegno all'immagine del *princeps*, quasi prefigurando la deriva autoritaria e dispotica alla quale essa sarebbe stata sottoposta.

Lingua e stile

Il periodare senecano, specie all'inizio del brano, contribuisce a fissare in modo preciso la **definizione teorica di clementia**, seguendo così una **costruzione regolare**, che si può schematizzare come segue:



Seneca



De clementia

L'epistolario pliniano è noto per la sua varietà, uno dei caratteri obbligati del genere: l'autore vi parla spesso di alcune figure di rilievo, attento a dare conto delle imprese eroiche di una donna del passato come Arria, ma anche delle virtù più modeste della moglie Calpurnia. In queste lettere il tema della gloria postuma è centrale, ma lo è anche in molte altre missive, in cui il desiderio di conservare il ricordo degli altri si lega indissolubilmente a quello di perpetuare il proprio: è il caso di una richiesta all'amico Severo e al corteggio con Tacito.

Convivium
Artista: una donna "virile"?
(G. Petrone)

C. PLINIUS NEPOTI SUO S.
[1] Adnotare videor facta dicta esse, alia maiora. [2] Confirmat sermone. Neptis haec Arriae illi exemplum fuit. Multa referre obscuriora; quae tibi existimo t. audienti fuerunt. [3] Aegrotaba et filius, utque mortifer, ut v

[illegible]

332

li Arria Maggiore, moglie del senatore

[illegible][illegible]

Ex accusantem naves? [8] Arria militis erat, ut simul impoſuerunt. «Nepes amicum inquit daturati esis conſulatu viro ſervulo ſolus, quorum e manu cibum capiam, a quibus veſtitatur, a quibus calcietur: omnia ſua praestabo.» [9] Non imperituro: conſulit pictoriam nauem, ingensque navium minimam ſecuta eſt. Eadem apud Claudium uxori Serbioniam, cum ſua proſitueret inquit, «Ego inquit ſed etiam cum, cum in gremio Serbioniam occuſis eſt, et vivis. Fixe quo maniliſtus eſt in conſulium pelchierum moris non ſubſiſſe. [10] Quin eriam, cum Tharea gene viſe deprecaretur, ne a me periret, inquit alia dixit: «Vi ego ſpiliam tuam, ſi mihi perendum fuerit, mori mecum: filiis tuis, etſi tam diu tantum concordia vicerit tuum cum quo Pacto, volo.» [11] Auzera hoc reſponſo curam ſuam; attentiſſime cuſtodierat; ſenſit et Nihil apud inquit; ſpoſtetiſſe enim hoc eſt, exiſte malorū, ut non moriar non poſſeſſit. [12] Dum hac die, cuius caſa adveſore: variet

[illegible]

et cunctis, et parentibus non minus ob alia cunctis
[4] Itaque illa est funus pariter, illa dunt excessus
in quin immo quotiens cubiculum eius intraret,
inter commodiorum esse simulabat ac persepe
ergo puer, respondebat: «Bene quicquid, libenter
Deinde, cum illa exhiberet lacrimae videntur
grediebatur, tunc se dolori dabat; satiat sic illi
uili redibat, tamquam obstetorem fore reliquisset,
sem illud cunctis, ferrum stringere, perfodere
gignem, porrigere mater, addere vocem
se diuina: «Pacta, non doles. Sed tamen ista
dolori et aeternitas ante oculos erant: quo maius est
statu, sine praemio gloriae, absdere lacrimas, opere
illo matrem aliquid agere.

nam in Illyrico contra Claudium mouerat: fuerat
occision Scriboniano Romain trahatur.

caput ingenti impetu impiegit et corruit. Focilata «Dixeram» inquit
"vobis inventuram me quamlibet duram ad mortem viam, si vos facilius
negassetis". [13] Videntur haec tibi maiora illo «Paece, non dolets», ac
quod per haec perventum est? Cum interim illud quidem ingens fama,
haec nulla circumfert. Unde colligitur, quod initio dixi, alia esse clarior
alia maiora. Vale.

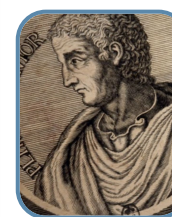
termini di paragone in dipendenza di *maior* («quello famosu fraze», non fa male, o Peto»). **-Ad. est.** «alla quale (frase) si è arrivati per mezzo di queste». *Pervenit* est è forma impersonale.

-Cum...circumfer. costrutti *Cum interm* («invece») *ingens fama circumferat* («la conoscere») *maior fama* («maior circumpetere»); *haec*; quindi il valore di «maior» è sottolineato dalla contrapposizione in *quodammodo* («tra i due

membri, tra evidente *maior* haec e *ingens nulla - colligitur - maiora* da colligitur) «*si adduce*» dipende la sub. infinitiva oggettiva *aut...maior*, con *quod...dixi* sub. relativo parentetica («cosa che ho detto all'inizio»). Altri, sopprimendo la virgola tra *colligitur* e *quod*, fanno dipendere la relativa direttamente dal verbo principale, intendendo la sub. infinitiva come neccessaria.

Plinio il

Epistulae
Paneqirico



GUIDA ALLA LETTURA

Sintesi

Dopo una breve **introduzione**, in cui viene messa in luce la differenza tra la fama che scaturisce da alcune parole e comportamenti noti a tutti e l'effettiva grandezza morale che deriva invece da imprese sconosciute, Plinio ricorda quanto gli è stato riferito su **Arria Maggiore** dalla nipote Fannia (parr. 1-2). Viene quindi narrato il **grande coraggio** mostrato dalla donna sia in occasione della morte del figlio (parr. 3-6) sia in occasione della condanna a morte del marito, Cécina Peto (parr. 7-10). Infine, Plinio racconta il momento tragico della morte di Arria e lo commenta alla luce di quanto affermato all'inizio della lettera (parr. 11-13).

Analisi del testo

Temi e motivi
Arria (detta **Major** per non confonderla con la figlia) è la moglie di un nobile senatore, **Cecina Peto**, che è condannato a morte dall'imperatore **Claudio** nel 42 d.C.: l'atto d'amore e di coraggio della donna, che si ferisce a morte prima del marito e poi gli porge il pugnale dicendogli **Poete, non dolet** è forse uno degli **exempla** più noti dell'antichità e lo è grazie a questa lettera di **Plinio**. In virtù del suo comportamento, il personaggio di **Arria** è stato inquadato nello stereotipo

di "donna virile", cioè «coraggiosa e pronta ad azioni risolutive, che insidia l'uomo sul terreno suo proprio: quello dell'azione dai risvolti pubblica (G. Petrone): ella infatti, dà prova di **sopportare, da sola, sofferenze atroci**, come la morte di un figlio e, alla notizia della condanna del marito, non esita a volerlo seguire, ad affrontare i pericoli di un viaggio per mare e, infine, a optare per la **decisione estrema**, la morte, **nonostante il parere contrario dei famigliari**.

Inoltre, Plinio attribuisce ad **Arria** il ruolo di capostipiti di una famiglia che per la sua opposizione e intrasigenza di fronte a diversi imperatori incarna ancora **due** volte un **virtù di sangue**: il figlio **Arrius**, che si suicida infatti in **un'occasione** di **tragedia**. **Peto**, che è cetroto al suicidio da Nerone nel 66 e, prima di morire, impedisce alla moglie di seguire l'esempio di Arria, Maggiora [Tacito, *Annales*, XVI, 34-35], sarà poi Domiziano a mandarla in **esilio** (nel 93/94) circa [Tacito, *Agricole*, 45, 1]. Loro figlio **Arria**, sposa di un altro cetro intrasigente, C. Elvidio Prisco, esiliato insieme con la moglie una prima volta da Nerone, una seconda da Vespasiano, che poi ne ordinò la morte (Svetonio, *Vespasiano*, 35). È direttamente da **Fannia**, in tempi più tranquilli, che **Plinio** accende i particolari narrati nel testo.

a un elegante **gioco di parole** dalla stessa etimologia (*ereptumque principi illud in principatu beatissimum*), mentre *quod nihil cogitur anticipa il successivo qui cogi non posset*. In seguito, una rara *iunctura* con ricercata assonanza* (*corrector emendatorque*) precede un'antitesi* con chiasmo* (*inductum pessimum exemplum ut optimum opponeretur*); l'ultimo periodo, infine, offre un nuovo gioco di parole in coactus ... qui cogi non posset e un poliptoto* in *principes ... principem*.

La **sintassi nel paragrafo 1** è prevalentemente caratterizzata da **frasi brevi, semplici e spesso ellittiche del verbo sum**. Il periodo diventa, poi, più articolato nel paragrafo 2 per la presenza di un maggior grado di subordinazione esplicita (periodi ipotetici, completive, finali, relative con il congiuntivo), tesa, soprattutto nell'ultima parte del testo, a enfatizzare la contrapposizione fra la risolutezza di Traiano e la mancanza di nerbo del suo predecessore.

7. Virtù guerriera e spirito di sacrificio in Traiano (Panegirico, 13, 1-5)

Plinio celebra la *virtus* di Traiano in campo militare, esaltandone la propensione a condividere difficoltà e fatiche con i soldati a lui sottoposti.

[1] Quid? Apud milites quam admirationem quemadmodum comparasti? Cum tecum inedia, tecum sitim ferrent, cum in illa meditatione campestris militibus turmis imperatorum pulvere sudoremque misceres, nihil a ceteris nisi robore ac praestantia differens libero Marte nunc eminus tela vibrares, nunc vibrata suscipies, alacer virtute militum et lactus, quotiens aut casidi tuae aut clipeo gravior ictus incideret [2] (laudabas quippe ferientes hortabarisque, ut auderent, et audabant iam), cum spectator moderatiorque incontinui certamina virorum arma componeres, tela temptares ac, si quod durius accipiens videretur, ipse vibrares. [3] Quid, cum solacium fessis, agris opem ferres? Non tibi moris tua inire tentoria, nisi commilitum ante hustrasses, nec requiem corpori nisi post omnes daret.

[1] Che dirò dei soldati? Quale ammirazione e in qual modo te l'assicurasti? Quando essi sopportavano insieme con te la fame e la sete; quando negli esercizi sui campi militari mischiavi la polvere e il sudore, tu, comandante in capo, con quello delle schiere, non differenziandoti dagli altri fuorché nella forza e nella bravura; quando in libera tenzone ora scagliavi i colpi da presso, ora intercettavi i colpi lanciati, altro per il valore dei soldati, e letto ogni volta che un più grave colpo cadesse sul tuo elmetto e sul tuo scudo; [2] e lodavi gli autori e facevi loro animo perché osassero farlo, e ben lo osavano; mentre tu spettatore insieme e correttore di coloro che entravano in mischia accomodavi loro le armi e saggiavi i dardi, e se ad alcuno parebbe più pesante quello che gli era toccato, cominciavi tu stesso a lanciaarlo. [3] Che dirò di quando portavi sollievo agli stanchi e aiuto agli infermi? Non era tuo costume il ritirarti nelle tende, se non avevi prima visitate quelle dei commilitoni; né il concedere, se non dopo gli altri, alle tue

347

LAVORO SUL TESTO

Comprendere

1. Che cosa intende Plinio con le espressioni *Magnum ... delectus* e *magnum ... vulnus* (par. 1)?
2. Qual è, agli occhi di Plinio, la colpa di Nerva?

Analizzare

3. Individua gli esempi di allitterazione* presenti nel testo.

Interpretare

4. Il critico Ronald Syme (1903-1989) ha scritto rispetto al Panegirico: «il discorso è qualcosa di strano e di ibrido, sovraccarico di ornamenti poetici. Sebbene Plinio trovi spesso accenti felici, e talora vigorosi, il discorso perde ben presto d'interesse, per il troppo frequente uso delle antitesi, per l'insistente esaltazione e l'eccessiva ridondanza» (Tacito, trad. it., Paideia, Brescia 1967, p. 156). Quali aspetti, nel testo che hai letto, consentono di confermare questa affermazione?

[4] Hac mihi admiratione dignus imperator non videretur, si inter Fabricios et Scipiones et Camillos talis esset; tunc enim illum imitationis ardor semperque melior aliquis accenderet. [5] Postquam vero studium armorum a manibus ad oculos, ad voluptatem a labore translatus est, postquam exercitationibus nostris non veteranorum aliquis, cui decus muralis aut civica*, sed Graeculus* magister adstiterat, quam magnum est unum ex omnibus patrio more, patria virtute laetari et sine aemulo ac sine exemplo secum certare, secum contendere ac, sicut imperare solum, solum ita esse, qui debeat imperare!

membra il riposo. [4] Mi parrebbe a mala pena degno di tanta ammirazione un capitano, se un siffatto generale si trovasse tra i Fabrici e gli Scipioni e i Camilli perché allora lo stimolo di emulazione e l'esempio di qualcuno migliore lo ecciterebbe. [5] Ma da che la passione delle armi è passata dalle mani agli occhi e dall'essere fatica a divenire divertimento, da che alle nostre esercitazioni assiste non più uno dei veterani fregiato di qualche corona civica e murale*, ma qualche greco* schermitore; è molto se fra tanti rimane uno che si glori di conservare il costume romano, il natio valore, e senza emulo e senza esemplare gareggi con se stesso, ed essendo solo a regnare, sia anche il solo degno del comando.

(trad. E. Furlani)

1. Il soldato che fosse riuscito a scalare per primo le mura di una città, costretto a subire un assedio, avrebbe ricevuto la corona muralis. La corona civica, invece,

- spettava a quanti avessero tratto in salvo un commilitone durante la battaglia.
2. Il diminutivo riflette la tradizionale critica nei confronti dei Greci e delle loro

abitudini, così antitetico rispetto alla magnificenza e integrità che caratterizzavano il costume romano.

GUIDA ALLA LETTURA

Analisi del testo

Riprendendo un noto **tópos*** panegiristico, Plinio presenta enfaticamente **Traiano come un "soldato tra i soldati"**, come un condottiero che, messo da parte il proprio grado militare, si getta nella mischia con i suoi milites, prestando loro **soccorso** in caso di inesperienza o di stanchezza e ottenendone devota ammirazione. La **cura** e la **solerzia** che, inoltre, il principe rivolge a coloro che sono infermi o prostrati dalla fatica costituiscono un'ulteriore prova della sua **statura morale**.

La **virtus guerriera** è tanto più degna di lode in quanto rivela in lui un **saldo attaccamento alle tradizioni avite**. In tal senso, Plinio ricorda – senza però specificare l'identità precisa dei singoli personaggi – alcuni **exempla** riguardanti il passato: tra i **Fabrici** si può infatti annoverare Fabrizio Luscinio, che tra il 282 e il 280 a.C. seppe coniugare prestantia militare e incorruttibilità morale; tra gli **Scipioni**, tornano alla memoria le figure dell'Africano, il vincitore di Annibale nel 202 a.C., e dell'Emiliano, il vincitore della terza guerra punica (146 a.C.) e conquistatore di Numanzia (133 a.C.). Infine, **Camillo**

si distinse per la vittoria contro Veio (396 a.C.) e per aver respinto i Galli da Roma nel 390 a.C., diventando così una sorta di "secondo Romolo" che fondò nuovamente Roma dopo l'invasione gallica. Il riferimento a tali paradigmi di virtù assume una valenza ancora più incisiva in un periodo nel quale anche **l'arte della guerra** era diventata una **forma di vuoto esibizionismo**, come sottolinea polemicamente Plinio, contrapponendo il "greco schermitore" ai **veterani degni di corona civica e murale**. Traiano, perciò, conferisce nuova linfa vitale ai costumi romani, facendo rivivere i modelli del passato nel suo comportamento presente.

Lingua e stile

Il testo non è caratterizzato da complessità sintattica, poiché il **ricorso alla subordinazione è limitato** a poche tipologie di proposizioni: la serie asindetica* trimembre di subordinate temporali introdotte da *cum* nel paragrafo 1 (una sola temporale è introdotta da *quotiens*) e speculare alla sequenza di avversative nel paragrafo 2 (*cum ... componeres ... temptares ... vibrares*). L'**uso insistito delle temporali** – chiudono infatti il paragrafo 5 altre due proposizioni introdotte da *postquam* – consente di marcare la **scansione serrata**

Plinio il Giovane



Epistulae Panegirico

10. La personalità di Tiberio (*Annales*, VI, 51)

Tiberio, per coincidenze fortuite e grazie alle strategiche pianificazioni ordite dalla madre, riesce ad accaparrarsi la porpora imperiale, pur essendo l'ultimo nella lista dei potenziali successori di Augusto. Tacito fa emergere la natura subdola e corrotta del *princeps*, preda di istinti e pulsioni nonché facile oggetto di manipolazione.

[51, 1] Pater ei Nero et utrimque origo gentis Claudia; quamquam mater in Liviam et mox Iuliam familiam adoptionibus transierit. Causa prima ab infantia ancipites: nam proscriptum patrem exil secutus, ubi donum Augusti praevisum introit, multis armis confictus est, dum Marcellus et Agrippa, mox Gaius Luciusque Caesar vigeant; etiam frater eius, Drusus, prosperior civium amore erat. [2] Sed maxime in lubrico egi accepta in matrimonium Iulia, impudicicia uxoris tolerans aut declinans. Dein, Rhodo regressus, vacuus principis penatis duodecim annis, mox rei Romanae arbitrium tribus ferme et viginti obtinuit. [3] Morum quoque tempora illi diversa: egregium vita fama; quoad privatus vel in imperiis sub Augusto fuit; occultum ac subdolum fingendis virtutibus donec Germanicus ac Drusus superfuere; idem inter

51, 1. Tacito racconta l'infanzia di Tiberio. Pater...transierit: il padre del princeps era Tiberio Claudio Nerone, mentre la madre era figlia di Marco Livio Druso Claudiano, anch'egli della gens Claudia, a cui quindi Tiberio apparteneva dal lato sia paterno sia materno (utrimque, avv.). Livio, per disposizione testamentaria di Augusto, divenne parte della famiglia Giulia assumendo il nome di Gaio Augusto.

Causa... ancipites: nella breve frase è sottolineato il verbo *fuerunt*; nota l'anastrofe "prima ab infantia". L'infanzia di Tiberio fu molto precaria, come viene spiegato di seguito. - nam...secutus: Claudio Nerone fu partigiano di Antonio nella guerra di Perugia, pertanto, nel 41 a.C., all'atto della conquista della città da parte di Ottaviano, fu costretto a riparare presso Gesto Pompeo. Il figlio suo (secutus sett. est) il padre in esilio. - ubi...conflictus est: l'ingresso di Tiberio nella famiglia augustea in qualità di figliastro (praevisum, predicativo del sogg.) fu osteggiato da molteplici competitori (semulati) alla porpora imperiale. - dum Marcellus...amore erat: ben altri candidati sembravano avere la meglio (vigere - vigeant). Marcellus, figlio di Ottavia sorella del princeps, sarebbe stato il candidato ideale a succedere allo zio, ma la

mostrò improvvisa (23 a.C.) mutò la situazione, spingendo Augusto a scegliere come eredi Lucio e Gaio Cesare, figli di Giulia e del secondo marito Agrippa. La scomparsa dei due giovani, però, ripropose la questione della successione. Perfino il fratello minore di Tiberio, Druso, sarebbe stato un candidato più degno di lui ad assumere il potere, perché più amato dal popolo (propterea ceterum amatus), soltanto dopo la sua morte (9 d.C.) e quasi per ripiego l'imperatore si rivolse a Tiberio. 2. Tiberio sposò Giulia, ma presto se ne separò: dopo una lunga attesa sale al trono. Sed maxime...declinans: "Ma si trovò (egit) in una congiuntura particolarmente complessa (maxime in lubrico, nota l'anastrofe)" quando si unì in matrimonio con Giulia, poiché o sopportò l'impudicizia della moglie o se ne tenne alla larga". Il matrimonio con la figlia di Augusto, Giulia, notoriamente fedifraga, fu accettato di malanimo da Tiberio: allorché la situazione fu troppo scandalosa, la donna fu mandata in esilio nell'isola di Ventotene (2 a.C.), quando i due erano già separati da tempo. Divenuto imperatore, per ritorsione, relegò l'ex-moglie nella sua villa, decretandone di fatto la fine prematura (14 d.C.). - Dein...viginti obtinuit: tra il 6 e il 2 a.C., Tiberio visse a Rodi, dedicandosi

all'astrologia; volontariamente ritrattosi per via dei tradimenti continui della consorte. Quando volle tornare, Augusto glielo impedì, preoccupato che potesse attentare alla vita del suo erede designato (Lucio Cesare, scomparso nel 7 d.C.); soltanto le suppliche di Livio (madre di Tiberio e seconda moglie di Augusto) gli permisero di rimpatriare a condizione di non prendere parte ad alcuna riunione del Senato. Tiberio rimase così estremamente dalla vita politica per dodici anni (Svetonio, Vita di Augusto, 11, 13), ma poi regnò per ventitré (14-37 d.C.). Nota la metonimia "in obtinuit vocis penitus (= penitus) principis, lett. "occupò i penati imperiali vuoti", ossia rimase isolato nel palazzo. 3. La natura degenerata di Tiberio emerge poco alla volta. Morum...diversa: è sottolineato fuerunt, con illativo di possesso; tempore indica le diverse fasi del comportamento di Tiberio. - egregium...fuit: una prima fase fu irreprensibile (egregium, sott. tempus) finché (quoad) Tiberio non partecipò alla politica (privatus) o rimase agli ordini di Augusto; vita fama; è un compl. di limitazione. - occultum...superfuere: lo stacco asindetico "rende l'improvviso cambio di atteggiamento; gli aggettivi in enclisi" occultum ac subdolum (sott. tempus)

bona malaque mixtus incolumi matre; intestabilis saevitia, sed obtestis libidinibus, dum Seianum dilexit timuere; postremo in scelera simul ac dedecora prorupit, postquam, remoto pudore et metu, suo tantum ingenio utebatur.

si chiariscono con il gerundio di mezzo fingendis ("simulando") virtutibus, con cui è introdotto la subdola capacità di simulazione del futuro principe. Finché Germanico e Druso, suo padre, furono in vita (superfuere = superfuissent), Tiberio seppe dissimulare l'invidia per i successi militari e il forte ascendente del nipote, anche se, secondo alcuni, fu implicato nella sua morte, avvenuta nel 19 in circostanze molto sospette. - Mem...matre: la capacità di Tiberio nell'alterare comportamenti leciti e illeciti durò fino alla morte della madre (29), almeno secondo

l'interpretazione tacitiana; nota come per vanitate il soggetto non sta più il neutro tempus, ma Tiberio (idem). - Intestabilis...timuere: progressivamente, l'imperatore perse qualsiasi parvenza di rettitudine, abbandonandosi alla crudeltà (saevitia), intestabilis è di per sé colui che non può testimoniare in un processo perché infidabile; qui il senso è "spregevole", "infame". Seiano fu il potentissimo prefetto del pretorio, che agì per nome e per conto del princeps con tale libertà da ambire a detronizzarlo, senza però riuscirci. Nota come lo scrupolo tacitiano nella

ricostruzione del complesso rapporto di amore-timore (dilexit timuere) con Seiano demandi di fatto al lettore la scelta di credere se Tiberio avesse agito per comunità di intenti con l'altrettanto depravato prefetto oppure se per paura nei suoi confronti. - postremo...utebatur: costruisce postremo, (Tiberius) prorupit in scelera simul ac dedecora, postquam utebatur tantum ("soltanto") ingenio suo, remoto pudore et metu (lib. assoluta con valore temporale). L'ultimo periodo completa la spirale di degenerazione in cui cadde Tiberio.

Traduzione d'autore (L. Pighetti)

[51, 1] Era nato da Nerone e discendeva, da parte di entrambi i genitori, dalla famiglia Claudia, sebbene la madre fosse passata per via di successive adozioni prima nella famiglia Livio, poi in quella Giulia. La sua prima infanzia fu segnata dalle incertezze delle sorti: infatti seguì il padre nell'esilio e, quando entrò come figliastro nella casa di Augusto, dovette combattere contro molti rivali, finché furono in auge Marcellus e Agrippa, e poi Gaio e Lucio Cesare: anche suo fratello Druso godeva maggiore popolarità di lui. [2] Ma il momento più critico della sua vita venne dopo il matrimonio con Giulia: costretto dapprima a tollerare l'impudicizia, dovette poi fuggire lontano. Quindi, ritornato da Rodi, per dodici anni colmò il vuoto del palazzo imperiale, poi, per quasi ventitré, fu arbitro delle sorti di Roma. [3] Anche il suo carattere e il suo comportamento ebbero fasi di sviluppo diverse: esemplare per la sua condotta e la sua reputazione finché visse da cittadino privato o in vesti comandò sotto Augusto, abile nel simulare la virtù con imperscrutabile ipocrisia finché vissero Germanico e Druso, capace ancora di alternare il bene al male fino alla morte della madre, detestabile per la sua crudeltà ma cauto nell'oculare le sue disolutezze fin tanto che amò o temette Seiano, egli precipitò infine nei delitti e nell'ignominia, abbandonandosi senza più riserbo o timore agli istinti della sua natura.

GUIDA ALLA LETTURA

Sintesi

Tacito traccia un ritratto di Tiberio a partire dalle tormentate vicissitudini dell'infanzia e dalla sua inclusione nella famiglia di Augusto, dove deve misurarsi con altri pretendenti al trono (par. 1). Dopo il tormentato matrimonio con Giulia e un periodo lontano dalla vita politica, Tiberio, ultimo dei principi designati alla successione a essere rimasto in vita, sale al trono (par. 2): è quindi descritta la progressiva degenerazione del suo carattere (par. 3).

Analisi del testo

Tem e motivi

Il ritratto di Tiberio è famoso perché con esso Tacito ha inteso descrivere gli aspetti più subdoli e nascosti del potere. La caratteristica principale del personaggio è la *disimulatio*, la capacità, cioè, di nascondere agli occhi di tutti i propri pensieri e convincimenti: a tale abilità vanno aggiunte poi la *crudeltà* e la *cautela* nel tenere nascoste le nefandezze commesse. In particolare, anche se i tratti

Tacito



Annales
Historiae

6. Il proemio (Historiae, I, 1)

All'inizio dell'opera, Tacito individua un frangente cruciale per le vicende della storia di Roma, il 69, il drammatico anno "dei quattro imperatori" (p. 12), da cui prende avvio la narrazione. Di qui inizia la lucida ricostruzione degli eventi che portarono all'affermazione del principato flavio, seguendo sempre un criterio metodologico improntato all'imparzialità di giudizio. Tacito, infatti, esprime una valutazione negativa sulla storiografia successiva all'instaurazione del principato di Augusto, nella quale la verità fu sacrificata per ignoranza, per piaggeria o per sterile e anacronistico spirito di opposizione. In una visione cupamente pessimistica della storia, soltanto condizioni tanto future quanto aleatorie garantiranno un migliore e più sicuro argomento di trattazione.

[1, 1] Initium mihi operis Servius Galba iterum Titus Vinius consulens erunt. Nam post conditum urbem octingentes et viginti priores aevi annos multi auctores retulerunt, dum res populi Romani memorabantur, pari eloquentia ac libertate: postquam bellum apud Actium atque omnem potentiam ad unum conferri pacis interfuit, magna illa ingenia cessare: simul veritas pluribus modis infracta, primum inscitia rei publicae ut alienae, mox libidine adstanti aut rursus odio adversus dominantes: ita neutris cura posteritatis inter infensus vel obnoxios. [2] Sed ambitionem scriptoris facile averteris, obtractato et livor praeponitur acribus accipitur; quippe adulationis foedum crimen servitutis, malignitatis falsa species libertatis inest.

1, 1-2. Tacito indica il limite cronologico della propria opera, esprime un personale giudizio sugli storici del passato e suddivide in due categorie quelli di epoca imperiale. 1. **Initium** ... **erunt**: il racconto delle *historiae* inizia nel 69, anno del secondo (iterum, avv.) consolato di Servio Galba e di quello di Tito Vinius. La formula incipitaria *initium mihi operis* ... **erunt** è particolarmente solenne e presenta un dato di possesso. - **Nam** ... **libertate**: il 69 è ritenuto da Tacito un anno spartiacque, giacché quasi, prima di lui, avevano esposto (etulturum, perf. da refero) gli accadimenti verificatisi negli 820 anni a partire dalla fondazione di Roma (post conditum urbem, fissata tradizionalmente nel 753 a.C.). L'avevano fatto in modo che tali vicende (rei) venissero rammentate (memorabantur) con un'eloquentia pari alla libertà espressa. - **postquam** ...

cessare: ma dopo la battaglia (postquam bellum, sost. est.) di Azio (31 a.C.), fu l'interesse della pace (interfuit regge il gen. pass.) che il potere passasse nelle mani di un singolo individuo (omnem potentiam ad unum conferri), cioè l'imperatore. Fu proprio in quel momento che tutti i più grandi ingegni (magna illa ingenia) si estinsero (cessare = cessare) per le ragioni spiegate al paragrafo successivo. - **simul** ... **dominantes**, secondo Tacito, non appena (simul) avvenne questo passaggio storico, la verità nei resoconti storiografici andò in frantumi (infracta, sost. est.) per l'incapacità (inscitia) degli storici di rapportarsi alle nuove dinamiche di potere, diventate per loro estranee (rei publicae ut alienae), per un innato istinto all'adulazione (libidine adstanti) o, per converso, per ripulsa verso i potenti. Nota la correlazione

degli averbi primum, mox e rursus che scandiscono l'argomentazione. - **ita** ... **obnoxios**: l'enunciato è molto assertivo: nessuno storico (seutis, sost. est., dat. di possesso), né ostile né partigiano, ebbe a cuore la posterità (cura posteritatis): infatti, gli storici, senza vie di mezzo, o si opponevano al principato (infensus, lett. "ostile") oppure gli erano obbedienti (obnoxios, lett. "soggetti", oppure "dipendenti"). 2. **Sed** ... **accipitur**: "Ma potresti facilmente biasimare (aversis) la cortigianeria (ambitionem), indica lo sforzo di rendersi graditi ai potenti di uno scrittore, mentre la critica e l'ostilità si ascoltano con orecchie sorde" - **quippe** ... **inest**: costrutti quippe ("ragioni per cui") crimen foedum servitutis (inest) adulationis, falsa species ("apparenza") libertatis inest malignitatis; il periodo è governato dal parallelismo".

397

Tacito, dopo aver indicato l'anno di inizio della narrazione storica della sua opera, critica la storiografia di età imperiale, individuando tra i suoi autori due categorie, gli adulatori e gli oppositori, che hanno parimenti rinnegato il principio di verità cui deve attenersi uno storico (parr. 1-2). Per contro

confronti degli imperatori Flavi sotto i quali ha compiuto una brillante carriera (par. 3). Infine afferma di essersi riservato per la vecchiaia la trattazione degli imperi di Nerva e Traiano che, rispetto ai loro predecessori, hanno garantito una maggiore libertà di espressione (par. 4).

Analisi del testo

Temî e motivi

Nell'esporre il suo programma, lo storico fa la consueta rassegna delle opere anteriori ed esprime un giudizio sulla storiografia imperiale. A suo parere, gli autori di epoca repubblicana avevano raggiunto vette insuperate sia nello spirito indipendente dimostrato nella narrazione dei fatti, sia nell'eloquentia e nella grandiosità dello stile; poi (come accaduto anche all'oratoria), il genere storico aveva conosciuto un rapido declino durante l'impero, a causa del servilismo da un lato e dell'ostilità preconcetta dall'altro.

Per quanto lo riguarda, Tacito vuole attenersi alla verità ed essere imparziale nell'esposizione dei fatti. L'argomento della sua opera è incentrato su un periodo molto doloroso per la storia di Roma: quattro imperatori, tre dei quali assassinati, si erano avvicendati nel breve volgere di due anni; in seguito alla guerra civile e alle numerose rivolte nei territori dell'impero la situazione nell'Urbe era terribile, gli assassini e le delazioni erano all'ordine del giorno. Al contrario, Nerva e Traiano sono distinti per il loro grande equilibrio e per aver garantito un periodo più stabile e sicuro, in cui anche gli scrittori era consentito esprimersi più liberamente.

Lingua e stile

Il periodare agile, spesso di sapore sentenzioso (ita ... obnoxios, par. 1; Sed ... accipitur; malignitatis falsa species libertatis est, par. 2), è caratterizzato da un andamento paratattico, che non rinuncia però alla simmetria (per esempio, il chiasmo "sentire quae velis / quae sentias dicere, par. 4) e al parallelismo (simul ... dominantes, par. 1; quippe ... inest, par. 2).

Il ricorso alla subordinazione è ridotto, pur riscontrandosi un uso insistito nel paragrafo 1 delle proposizioni temporali, che marciano il progredire del tempo e, di riflesso, il declino del genere storiografico in età imperiale (dum ... memorabantur; postquam bellum ... interfuit; simul ... infracta).

LAVORO SUL TESTO

Comprendere

- Qual è il giudizio di Tacito sugli scrittori repubblicani?
- Perché Tacito critica la storiografia imperiale?
- Perché Tacito esprime un giudizio positivo nei confronti di Nerva e di Traiano?

Analizzare

- Ritragga nel testo termini e locuzioni che consentono di ricostruire la professione di obiettività espressa da Tacito.

Tacito



Annales Historiae



L'imperatore Galba, olio su tavola, XV secolo.

399

Gli Annales

8. Il proemio (*Annales*, I, 1)

Il proemio degli *Annales*, ancora più scarno di quello delle *Historiae* (77), costituisce un'efficace testimonianza della concezione storica e politica di Tacito.

PDF Traduzione
d'autore

[1, 1] Urbem Romam a principio reges habuerunt: libertatem et consulatum I. Brutus instituit. Dictaturae ad tempus sumebantur: neque decemviri potestas ultra biennium, neque tribunorum militum consulare ius diu valuit. Non Cinnae, non Sulla longi dominati: et Pompei Crassique potentia cito in Caesarem, Lepidi atque Antonii arma in Augustum cessere, qui cuncta discordis civilibus fessa nomine principis sub imperium accepit. [2] Sed veteris populi Romani prospera vel adversa claris scriptoribus memorata sunt: temporibusque Augusti decedens non defecere decora ingenia, donec gliscente adulazione detererentur. [3] Tiberii Gaieque et Claudii ac Neronis res florentibus ipsis ob metum falsae, postquam occiderant recentibus odiis compositae sunt. [4] Inde consilium mihi pauca de Augusto et extrema tradere, mox Tiberii principatum et cetera, sine ira et studio, quorum causae procul habeo.

1, 1. Tacito passa in rassegna le magistrature repubblicane, caratterizzate dalla brevità del mandato, per giungere, attraverso le loro prime violazioni, al principato di Augusto. **Urbem ... habuere:** la forma *habuere*, "tennero", "governarono" equivale a *habuerunt*; la lingua di Tacito è ricca di postpositi e tautologia. In questo caso, segue una scansione prosodica assimilabile all'esametro".
- **I. Brutus.** Lucio Giunio Bruto nel 509 a.C. abolì la monarchia e instaurò la res publica, qui identificata con il consoliato e la libertà. - **Dictaturae ... sumebantur:** la dittatura era una carica straordinaria dalla durata limitata (ad tempus) e istituita in periodi di particolare emergenza per lo stato. - **neque decemviri ... valuit:** in opposizione con il principato, esercitato a vita dall'imperatore di turno, si sottintende i limiti di tempo cui erano sottoposte le magistrature in età repubblicana, perfino quelle eccezionali, come il decemvirato, istituito per le Leggi delle XII Tavole nel 451-450 a.C. - **Non Cinnae ... cessare:** la frase è caratterizzata da una sequenza per asindeto* di nominativi, dominato e potente, arma;

cessare - cessarent. Cinna fu console per quattro volte consecutive (87-84 a.C.).
- **Silla fu detentore** dall'82 al 79 a.C. il primo triumvirato, accordo privato in palese sfregio alle istituzioni repubblicane, fu siglato nel 60 a.C. tra Cesare, Crasso e Pompeo, il secondo triumvirato tra Lepido, Antonio e Ottaviano e del 43 a.C. - **qui cuncta ... accepit:** costruiti qui (riferito ad Augusto) accepit cuncta finis (lett. "ogni cosa prestata") discorda civibus (comp. di causa efficiente) sub imperium nomine principis.
- **2-4.** Sono esposti i contenuti dell'opera e il metodo storiografico. **2 Sed ... memorata sunt:** gli eventi favorevoli o sfavorevoli (prospera vel adversa, neutri plur. in antitesi) della storia romana del passato sono già stati ricordati da illustri storici (clari scriptoribus, dat. d'agente).
- **temporibusque ... ingenia:** temporibusque ... decedens è dativo del gerundio retto dal perfetto non defecere, "non mancavano"; si allude alle notevoli personalità (decora ingenia) che narrarono gli avvenimenti relativi ad Augusto, almeno fino al 9 d.C. - **donec**

detererentur: "finché non ne vennero distrutti", nota l'uso del congiuntivo in luogo del più comune indicativo.
- **gliscente adulazione:** con il crescere dell'adulazione, "con il crescere dell'adulazione", "con il crescere dell'adulazione".
- **3. Tiberii ... composita sunt:** "le vicende relative a Tiberio, Caligola, Claudio e Nerone, quando essi stessi detenevano il potere (florentibus ipsis, abl. assoluto), furono alterate per paura e, dopo che furono uccisi, furono scritte per un sentimento di recente ostilità", da notare la variazione tra ob metum e recentibus odiis. Torna l'alternativa tra inferni e obnoxi già proposta nel proemio delle *Historiae* (77, par. 1).
- **4. consilium mihi intendi:** intendi "ho intenzione" (sott. est). - **pauca ... cetera:** ci si ricollega agli ultimi fatti risalenti all'epoca di Augusto, per poi giungere al principato di Tiberio e alle restanti vicende (cioè fino al principato di Nerone). - **sine ... procul habeo:** Tacito dichiara di tenersi lontano (procul habeo) da ogni motivo che gli impedisca di raccontare la storia sine ira et studio ("fazio senza", cioè, ancora una volta, con imparzialità).

GUIDA ALLA LETTURA

Sintesi

Tacito riepiloga le grandi fasi istituzionali della storia di Roma dalla sua fondazione, sottolineando come qualunque forma di interruzione della libertas repubblicana fosse di breve durata (par. 1). Riconosce che gli storici ottemperarono al loro dovere con onestà fino al tempo di Augusto (par. 2). Contesta, infine, la faziosità e l'adulazione sottesa alle narrazioni storiche riguardanti l'età giulio-claudia e ribadisce la propria volontà di scrivere in modo imparziale (parr. 3-4).

Analisi del testo

Temi e motivi

Dopo la **breve rievocazione della storia di Roma** - dai fasti della repubblica fino al principato, sorto dalle ceneri dello stato devastato dalle guerre civili - Tacito decide di **approfondire le vicende della dinastia giulio-claudia**, investigando così, con la consueta imparzialità, gli **arcani imperii** che avevano determinato l'instaurazione del potere imperiale.

Per lo storico il **principato** era una **conseguenza della degenerazione politica** diffusasi a Roma alla fine della repubblica e condotta da Ottaviano alle estreme conseguenze con l'instaurazione del potere assoluto. In seguito, l'assunzione del **titolo di princeps** e il passaggio dalla **costituzione repubblicana al principato** parvero essere scelte **quasi obbligate**, benché dolorose, per risolvere una volta per tutte le endemiche guerre civili.

Netta è poi la **distinzione tra gli storici dell'epoca repubblicana**, considerati **affidabili** perché non soggiogati al volere dell'imperatore, e **quelli dell'età del principato**, che sono **inaffidabili** per eccessivo servilismo o per smaccata ostilità. Tacito, invece, si dichiara **del tutto imparziale**, non nutrendo motivo alcuno né di rancore né di partigianeria, e garantisce in maniera programmatica la veridicità degli eventi che si accinge a narrare.

Lingua e stile

Il proemio presenta un **andamento parattico***, con un ricorso limitato alle costruzioni subordinanti: nei paragrafi 1 e 4 si trovano rispettivamente due relative (*qui ... accepit; quorum ... habeo*), mentre nei paragrafi 2 e 3 è significativo il ricorso delle subordinate temporali esplicite (*donec ... detererentur; postquam occiderant*) e implicite (*gliscente adulazione; florentibus ipsis*).

Tacito adopera **artifici retorici e stilemi poetici** (l'esametro* iniziale, per esempio) per impreziosire il dettato: in particolare, il ricorso ad **antitesi*** e a **parallelismi*** è funzionale per **rimarcare la dicotomia**, non soltanto a livello cronologico, ma anche a livello di metodo e di stile, tra la generazione dei primi storiografi e quella cui appartiene l'autore.

LAVORO SUL TESTO

Comprendere

- Quali è la finalità di Tacito quando, nel paragrafo 1, riepiloga brevemente la storia più antica di Roma?
- Perché Tacito intende prendere le distanze dagli scrittori a lui contemporanei?

Analizzare

- Da quali termini ed espressioni si può evincere la progressiva degenerazione della repubblica?
- Interpretare
Confronta il proemio degli *Annales* con quello delle *Historiae* (76). Quali sono le principali analogie che è possibile riscontrare?

Tacito



Annales Historiae

Strumenti per avviare un approfondimento:

Seneca

Lezione 4 di 7

Dicta memorabilia - Seneca e il potere

 7 min. ca.

Seneca ha un **rapporto ambiguo con il potere**: da un lato, come filosofo, predica la **libertà interiore** e il raggiungimento dell'**apatia**, dall'altro è a tutti gli effetti un uomo di corte, al punto da diventare **precettore e consigliere di Nerone**.

Seneca è spesso stato accusato di incoerenza e opportunismo, critiche a cui cerca di rispondere affermando che il **sapiens deve mettersi a servizio del bene comune**.



DEAFLIX

Tacito

Dicta memorabilia - Il principato 5 min. ca.

Motore dell'indagine storiografica di Tacito è la **riflessione sul potere imperiale** e sulla sua **legittimità**, che ha inizio già nel proemio dell'*Agricola* e trova poi piena realizzazione delle due opere annalistiche.

Grazie per l'attenzione!

Spazio alle domande



Spunti tratti da Musae Comites

Consulta la [scheda sul sito](#)

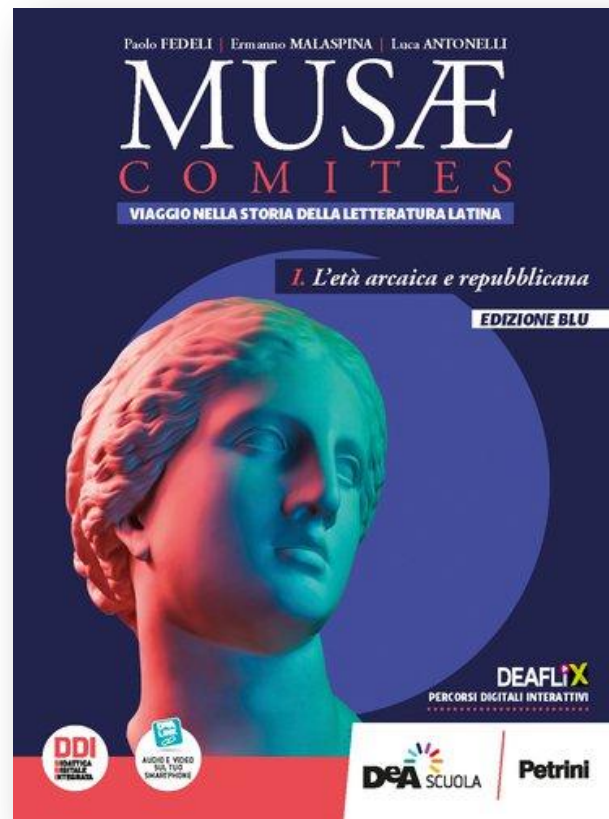
Contatta il tuo agente di zona:
<https://deascuola.it/rete-commerciale/>



Spunti tratti da Musae Comites

Consulta la [scheda sul sito](#)

Contatta il tuo agente di zona:
<https://deascuola.it/rete-commerciale/>



I prossimi appuntamenti

<https://formazione.deascuola.it/insegnare-latino/>

Webinar

INSEGNARE LATINO

Insegnare con... Nova
Tempora

Iscriviti qui

03 Marzo 2023, 15:00

con: Liliana Garciel



INSEGNARE LATINO



DEASCUOLA